

NON CREDO

“Siamo una nazione di cristiani e musulmani, ebrei e indù e anche di **Non Credenti**”

Barack Obama - presidente USA (discorso di insediamento)

WWW.RELIGIONSFREE.ORG

ARTICOLI

- 177** • Desertificazione intellettuale
- 179** • Body and soul - *editoriale*
- 186** • Per un'etica laica e universale
- 188** • I guasti etici del “confessionale”
- 192** • Il Sacro e il Linguaggio
- 204** • Può la teologia essere una scienza?
- 206** • Suonata a Kreutzer
- 207** • Diritti umani e Islam
- 210** • Damanhur
- 211** • Krishnamurti, teosofo eretico
- 212** • Chi è agnostico?
- 214** • Risposta a Vittorio Messori
- 215** • Il darwinismo e il gruppo sociale
- 218** • Perché la religione?

RUBRICHE

- 178** • Argomenti dei prossimi fascicoli
- 178** • Colophon
- 182** • La forza del dialogo: le lettere
- 184** • Numeri: statistiche ragionate
- 195** • Bioetica e diritti
- 196** • Il crepuscolo degli dei
- 197** • Il primato dell'etica
- 198** • Lo Stato di diritto
- 199** • Mente, pensiero, spirito
- 200** • Noncredenti e società
- 201** • Obbiettivo laicità
- 202** • Scienza e religioni
- 203** • Concorso di idee
- 213** • Libri consigliati
- 219** • Una testimonianza per riflettere
- 220** • Galleria



Desertificazione intellettuale

Nel 2010 pensavamo fosse assurdo condizionare realtà scientifiche ad una loro pretesa compatibilità con fantasie arcaiche di sacre scritture. Già Copernico, Galileo e tanti altri furono vittime di lessici pregni di superstizione, mitologia e vassallaggio culturale. Riteniamo pertanto diseducativo e visionario quanto asserito da massimi vertici dottrinali vaticani secondo cui «i preti pedofili subiranno all'Inferno le pene più dure». Più DURE? C'è quindi una “scala” della cattiveria dei diavoli? E com'è: lineare, logaritmica, armonica? In una società post-illuministica in cui già la tradizionale parola “Inferno” è solo una infantile frivolezza letteraria, ora viene annunciata addirittura una “scala” tecnica dei suoi valori? Conosciamo “scale” come Mohs, Beaufort, Mercalli, Borg, Barthel, Danjon, Maslow, Paykel, Richter, però al confronto quella dell'Inferno Gaenna ha un differenziale semantico davvero demenziale che diseduca chi vi abbozza ed indigna tutti gli altri. Che scivolone per la teologia al seguito dei pedofili! O *simul stabunt simul cadent*?

bimestrale di cultura laica

direttore responsabile

Paolo Bancale

editore

Fondazione Religions-Free Bancale ONLUS
Borgo Odescalchi, 15/B
00053 Civitavecchia (Roma) ITALY
tel. 366.5018912 / fax 0766.030470

sito: www.religionsfree.org
e.mail: info@religionsfree.org

fondatore e presidente

Paolo Bancale • p.bancale@religionsfree.org

segreteria generale e abbonamenti

Alessia Villotti • a.villotti@religionsfree.org

portavoce e ufficio stampa

Anna Rita Longo • a.longo@religionsfree.org

promozione informatica

Roberto Maggiori • r.maggiori@religionsfree.org

relazioni esterne

Vera Pegna • v.pegna@religionsfree.org

sistemi informatici e sito "noncredo"

Roberto Mammoli • r.mammoli@religionsfree.org

sito "religionsfree"

Antonio Arena • a.arena@religionsfree.org

blog

Enrico Galavotti • e.galavotti@religionsfree.org

social networks

Luigi Mazza • l.mazza@religionsfree.org

redazione

Max Giuliani • m.giuliani@religionsfree.org
e.mail: noncredo@religionsfree.org

testata, progetto editoriale e grafico

Paolo Bancale

grafica

Angela Donetti

revisione bozze

Elena Gallina

stampa

Etruria Arti Grafiche
Viale della Vittoria, 14 - Civitavecchia (Roma)
tel. e fax: 0766.23070 / 33712

Conto Corrente Postale: 97497390
IBAN: IT34M0832739040000000007000
Codice fiscale: 91055300585

Autorizzazione del Tribunale di Civitavecchia
n. 6/9 del 24 marzo 2009

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art.1
comma 1, DCB Roma

» ARGOMENTI DEI PROSSIMI FASCICOLI

Che cos'è la "verità"? • Le eresie del cristianesimo • L'indeterminazione quantistica e dio • Libero arbitrio e neuroscienze • I differenti aldilà monoteisti • Antropomorfismo delle divinità • L'omosessualità e le religioni • L'infinito metafisico e quello matematico • La "vocazione" vista dallo psicologo • Liberi di non credere in Europa • Psicologia dell'illusione religiosa • L'ateismo nell'idealismo tedesco • Aspetti della teosofia • Le "carriere" dei preti • Che cosa ci si aspetta dalla preghiera • Sociologia e religioni • Il discrimine tra arte sacra e arte profana • Etica e mistica • I cibi "sacri" nella storia • Sentimenti, spiritualità e chimica del cervello • Natura e origine del culto • Realtà fisica, cosmica e concetto di dio • Sessualità tra religioni e filosofia • Evoluzionismo e comportamento: l'aldilà • Ambiguità e incertezza nel verbo "credere" • L'utilitarismo filosofico inglese e la religione • Empatia e biochimica cerebrale • Il perché e la natura delle sette • Il concetto di dio tra zero e infinito • Psicosintesi transpersonale

COME ABBONARSI

- **ABBONAMENTO ANNUO POSTALE** € 19,90
- **ABBONAMENTO ANNUO INFORMATICO PDF** € 13,90
- **ABBONAMENTO SOSTENITORE**
*per potenziare e diffondere **NONCREDO** IMPORTO LIBERO*
grazie

da inviare all'Editore: **FONDAZIONE RELIGIONS-FREE BANCALE ONLUS**
Borgo Odescalchi 15/B - Civitavecchia 00053 (RM) ITALY

- per mezzo di:
- Conto corrente postale n. 97497390
 - IBAN: IT34M0832739040000000007000
 - Assegno Non Trasferibile inviato per posta
 - Tutte le Carte di Credito
 - PayPal

I versamenti vanno intestati alla Fondazione Religions-Free indicando: nominativo, indirizzo postale, indirizzo e-mail dell'abbonato e la causale del versamento.

Per le modalità dell'abbonamento informatico PDF ovvero a mezzo Carta di Credito o PayPal consultare il sito:

www.religionsfree.org/comeabbonarsi.html

Tel. (+39).366.5018912 - Fax (+39).0766.030470

E.mail Ufficio abbonamenti: abbonamenti@religionsfree.org

1 COPIA € 3,50 - ARRETRATO IL DOPIO

€ 2,50 - ARRETRATO PDF

BODY and SOUL



Molti canali culturali internazionali registrano un avvertito bisogno crescente di spiritualità nelle società contemporanee (e certamente non stiamo parlando di New Age). Dopo il positivismo del secolo XIX e il cinismo delle stragi dell'ultimo secolo, sembra che l'Uomo riscopra il valore dell'etica dei sentimenti, dell'interiorità, del superamento dell'Io, e li riscopra nella categoria della "necessità". È ciò che si chiama anche "spiritualità", *tout court*.

In tale ottica è interessante notare l'esito del sondaggio che l'Istituto Harris Interactive ha realizzato a livello internazionale per la Radio TV francese, e poi trasmesso in tutto il mondo, a riguardo del livello di condivisione e di accettazione da parte dell'umanità contemporanea dei capi politici e spirituali mondiali di oggi. Il massimo consenso è toccato ad Obama, condiviso dal 77% degli intervistati, ma seguito quasi alla pari (75%) dal monaco buddhista tibetano Dalai Lama, mentre il capo mondiale dei cattolici, papa Ratzinger, si attesta a ben meno della metà del Dalai Lama, con appena il 36% (quasi alla pari con il 34% di Zapatero).

Come tentare di interpretare questi dati? Ci sembra equo far parlare la stessa parte cattolica.

Uno dei più grandi teologi dello scorso secolo, nonché del Concilio Vaticano II, l'autorevole cardinale gesuita francese Henri de Lubac, nel tomo 21 della sua *Opera Omnia* (di quaranta corposi volumi), intitolato *Aspetti del Buddhismo*, nella prima pagina della prefazione scrive testualmente: «A parte il Fatto unico, in cui noi adoriamo la traccia e la presenza stessa di Dio, il buddhismo è senza dubbio l'evento spirituale più grande della storia». E in che modo il buddhismo è spirituale? De Lubac prosegue: «Il suo fondatore non ha solo voluto divenire migliore o trovare la pace distaccandosi dal mondo, ma ha messo mano all'impresa inaudita di travalicare i limiti dell'esistenza umana pur rimanendovi dentro».



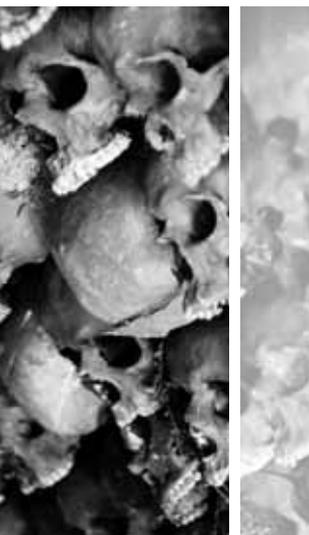
Va detto che la spiritualità è un "modo di essere" intrinseco, misticamente esperienziale, totalmente interiore e de-egoizzato, e non una "cultura" costruita dagli uomini, storica, in funzione dei tempi e dei luoghi, dei rapporti di potere e di quello vincente. In queste differenze si può tentare di interpretare l'immenso divario di condivisione tra il Dalai Lama e il papa di Roma del citato sondaggio. Se è vero che c'è nel mondo, e per fortuna, una crescente domanda e bisogno di spirituali-



tà, il buddhismo ha una risposta da offrire, come ci ha riferito l'autorevole teologo cattolico de Lubac. E il cattolicesimo?

In esso fin dalle origini, e ancor più oggi, traspare la “cultura del corpo”, con il culto, l'imposizione, l'esaltazione della “corporeità”, della fisicità, della materialità, che sono caratteri anti-spirituali. Nel cattolicesimo tutto è *corpo*, nella sua più materiale ed organica trivialità. È proprio l'anti-spiritualità. Il cattolicesimo nasce sul *corpo* del fondatore enfatizzandone, anche negli aspetti organolettici, la croce, i chiodi, le frustate, le spine, la fatica della via crucis, la deposizione: tutto è centrato sul *corpo*. La pretesa resurrezione è basata su una tomba prima piena di un *corpo*, poi vuota di un *corpo*, e quindi un *corpo* che lievita nell'aria; Gesù e Maria vengono raccontati assunti in cielo col *corpo*, cioè con tutti i chili e i grammi, cellule, atomi, molecole e quant'altro. E poi ci sono la resurrezione dei *corpi*; l'ultima cena con pane e vino come cibi del *corpo*; l'ostia è il *corpo* di Cristo; la Chiesa ne è il *corpo* mistico; le divinità sono raffigurate e credute come un vecchio, un giovane, un colombo, una donna, cioè *corpi* antropo- o terio-morfi. Insomma *corpo*, *corpo*, e sempre *corpo*, fino a scomodare addirittura imene e vagina per la corporeità della pretesa verginità di una donna regolarmente incinta.

E poi il culto delle reliquie, cioè *corpi*, o peggio parti di *corpi*, compresi sangui che bollono e mummie incartapecorite color carbone; l'Inferno è fatto di fiamme che tormentano i *corpi*; le chiese cattoliche sono organizzate come teatrini o mostre di statue, dipinti, pupazzi, effigi e simulacri vari che mostrano *corpi* (a differenza della loro totale assenza nelle chiese protestanti, nelle sinagoghe ebraiche e nelle moschee islamiche); alcuni sacramenti sono centrati sull'azione di liquidi, specie acqua o olio, versati sul *corpo* del fedele; l'iconografia del fondatore Gesù mostra l'immagine anatomica di un cuore espantato con tanto di vene e arterie, e quindi parti esposte di *corpo*. Anche la tanto disattesa castità parla di *corpo*, il celibato fa riferimento a funzioni corporee che, anche quando surrogate da atti di pedofilia, riguardano sempre *corpi*; la ricchezza policroma dei pomposi vestimenti e tiare e mitrie dell'opulento fasto vaticano sono chiare espressioni di vanità a vantaggio dell'immagine di *corpi* (la *vanitas vanitatum* del Qoelet, a differenza dell'umiltà dei sandali e della povera tunica a braccio scoperto del Dalai Lama). E cosa dire dell'uso tra maschi del baciare la mano, parte anche



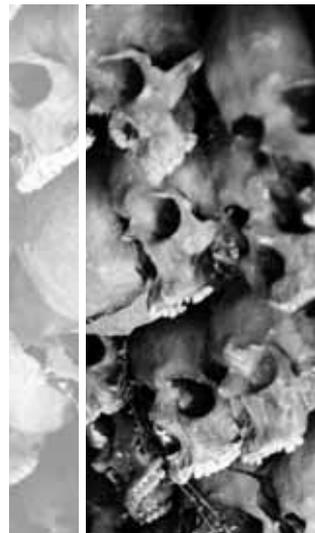
sporca del *corpo*, offerta con sussiego e autogrificazione da poco umili ecclesiasti che ne pretendono il rito? E finanche nella triste e impietosa funzione della pena capitale il cattolicesimo, dimenticando pietà, carità, misericordia preferì imporre la crudelissima sofferenza del rogo affinché vi fosse la totale distruzione col fuoco del *corpo* del reo. Anche l'ancora non abbandonata pratica del cilicio esiste in funzione del *corpo*, lo stesso *corpo* che si vuole necessariamente inumato nella sua interezza materiale, a differenza di tanti altri culti e religioni.

Ma insomma, quand'è che si parlerà di psiche, interiorità, impalpabilità, spirito, empatia, energia sottile, sentimenti, sublimazione, dolore dell'anima, interconnessione nel Tutto, ricerca nel sé e del sé, realtà sublimi che invece traboccano in ogni istante della meditazione e della *weltanschauung* buddhiste? Ed allora ben venga la ricerca di spiritualità, che può solo preludere ad un mondo migliore, e non ci si meravigli se il capo del cattolicesimo registra un consenso e un'adesione che sono meno della metà di quelle concesse al povero ma spirituale monaco buddhista. E non è male che si rifletta pure sul fatto che i cattolici nel mondo sono (come lauto e ingiusto bottino della loro storia colonialista) ben più di un miliardo contro una manciata di milioni di buddhisti tibetani contabili sulle dita di una mano.

Ma allora, vertici di oltretevere, prendete atto che il vostro stesso mondo, la vostra gente, i vostri forse non più troppo "fedeli" seguaci, tutti vi mandano segni espliciti nella direzione della richiesta di un vostro cambiamento, di un ritorno alle origini umili, povere ma umane, di un abbandono di tanta ipocrita quanto perseguita politica di ricchezza, di potenza ed arroganza. Come appare evidente dai dati del sondaggio, dove il vostro papa, preteso re dell'ecumene, è percepito al livello di un qualsiasi Zapatero, a meno della metà dei consensi dell'umile monaco tibetano: sono proprio i vostri cattolici che nel citato censimento vi hanno abbandonato preferendovi il leader buddhista. Ci sarà pure un motivo alla base del loro cambio di bandiera, e forse anche di paradigma.

Nell'interesse di tutti, azzimati vertici *trans-Tiberim*, vi auguriamo di accorgervene.

Paul Bonaldi



» Scriveteci a: noncredo@religionsfree.org

» E se non fosse la verità?

Signori di NonCredo,

vorrei ricordarvi che non c'è cultura senza *cultus* e non c'è laico senza *laos*, che vuol dire popolo. Dalla fondazione del mondo il popolo è sopravvissuto grazie alla *religio*, che è ciò che tiene unite le persone, altrimenti è emozione labile, pura empiria con tutta la violenza che ne segue. Oltre l'empiria c'è l'Invisibile, che tiene il mondo e anche le Vostre intelligenze invisibili. Oggi pregherò per voi.

Anna Baffoni

Gentile Signora,

la sua lettera merita considerazione e rispetto perché mostra pensiero e bontà. Gliene sono grato. Ma pensiero e bontà non equivalgono di per sé a "verità": lei parla da cattolica, e lo fa in modo molto rispettabile, ma rivolga anche un pensiero alle tante "visioni del mondo" che hanno accompagnato, accompagnano e accompagneranno l'Uomo nella sua ricerca. Ecco una endiadi su cui riflettere: ricerca e verità, e vedrà che va a finire nel Mistero. Mistero sia per me che non credo sia per lei che crede di credere, ma sempre, comunque, "mistero". Un grazie ancora.

Paolo Bancale

» Le responsabilità di Wojtyla

Gentile direttore,

di fronte alle accuse mosse da più parti, inclusa la sua rivista, al papa polacco Wojtyla al riguardo della politica della Chiesa verso i preti pedofili, le loro coperture e il caso eclatante dei Legionari di Cristo, mi permetta una riflessione in tutta sincerità. Io non tirerei conclusioni affrettate condannando il precedente papa, poiché è noto che la gestione dei problemi ecclesiali è compito del Segretario di Stato, in quegli anni card. Sodano. Si sa bene da sempre che nella Curia ci sono fazioni, partiti e partitini; la Chiesa è un'organizzazione mondiale che sente contraccolpi e problemi di tutti i paesi e continenti. Il caos dei politici italiani, che è già tanto, unito ai problemi del nostro Paese sono briciole rispetto a quanto risuona in Vaticano. Immagino la necessità di mantenere equilibri precarissimi con le Conferenze di diversi Stati e continenti (la CEI è solo italiana) e con i governi dei diversi paesi. Tutto questo per considerare quanto complessa sia questa realtà, e per capire perché vanno con i piedi di piombo e con una lentezza infinita, anche di fronte a quanto è per noi di tutta evidenza. Si sa che Wojtyla era osteggiato da alcuni gruppi cardinalizi interni; si sa che il suo pontificato ha avuto un certo peso per la politica dell'Europa dell'Est, che ha visto crollare il comunismo; si sa quanto alcuni prelati fossero coinvolti con la politica comunista, fino ad organizzare un attentato all'allora vescovo di Cracovia; credo che questo sia stato il peso maggiore di Wojtyla: recuperare la cristianità compressa e limitata dalla dittatura comunista. Questo papa polacco era in ottimi rapporti con l'allora cardinale tedesco Ratzinger, e non aveva ostacolato i suoi interventi contro le immondizie morali, come invece fece Sodano con i suoi curiali; inoltre, Wojtyla lasciò Ratzinger libero di usare espressioni forti ("la sporcizia nella Chiesa" ebbe un'eco fortissima nei mass media). Anche la stima profonda che Benedetto XVI ha sempre dimostrato verso il suo predecessore depone a suo favore. Pertanto mi chiedo: forse avrebbe voluto intervenire ma non gli era possibile? Ha preferito evitare qualcosa di peggiore che non conosciamo? Se avesse appoggiato la politica di Sodano avrebbe impedito a Ratzinger di esprimersi e di agire come aveva iniziato a fare. Colpito poi dal male, quanto del governo degli ultimi anni è da attribuire a lui, e quanto invece ad altri che hanno manovrato per far ciò che volevano?

**QUESTO È UNO SPAZIO DEDICATO AL DIALOGO:
DIALOGO SU TUTTO, SENZA TABÙ, CENSURE O DEFERENZE,
MA SOLO RISPETTO RECIPROCO**

dialogo

Intendiamoci, non sto difendendo nessuno, ma non azzarderei conclusioni su realtà estremamente complesse e di cui si conosce poco. Fu con il permesso di Wojtyła che Ratzinger poté riaprire il caso di quel prete messicano Maciel, fondatore a quel modo dell'ordine dei Legionari di Cristo, che Sodano avrebbe continuato a proteggere. Non è mica scontato che un papa sia concorde col suo Segretario di Stato; ed il ricevere questo e quello in udienza non sempre è indice di benemerita. La storia della Chiesa è sempre stata estremamente complessa, più della storia civile, proprio per la vastità che abbraccia e, dunque, per la quantità di problematiche, per la diversità di opinioni e per l'ipocrisia umana che maschera ambizioni di potere, di ricchezza, ecc. Questo volevo dirle poiché leggo regolarmente con interesse e partecipazione culturale la sua rivista *NonCredo*, pur non essendo né atea né agnostica né non credente. E posso dirle che la sua lettura mi arricchisce. La ringrazio per la sua attenzione.

Roberta di Raimondo

Grazie, Signora di Raimondo.

Concordo con quello che lei dice, che mi fa ricordare uno sfogo di papa Montini al fratello, credo direttore dell'Osservatore Romano, in cui in sostanza gli diceva: non credere che il papa sia libero di operare e di decidere, in quanto è letteralmente prigioniero della Curia e da essa condizionato, quando non manovrato. Concordo, quindi. Ma mi lasci dire: questo spettacolo inverosimile di bastarda corte del Rinascimento cosa al mondo ha da spartire col concetto che si vorrebbe spendere per "religione", e aggiungo io con l'etica, la spiritualità, la solidarietà, la fratellanza, l'amore per il prossimo, il trascendimento dell'io e quant'altro ha valore morale ed assiologicamente umano? Caterina da Siena chiamava il Vaticano "la grande cloaca" e Francesco non era da meno. Nulla è cambiato da allora eppure pretendono, dico pretendono di parlare di "magistero" di questa gente e di questa istituzione. Lei pensa che se Giovanni di Polonia avesse perso la battaglia di Vienna noi oggi staremmo peggio?

» Auguri e provocazione

Egregio direttore,

sono un lettore di *NonCredo*, intellettualmente impegnato nel pensiero ateo quanto lo sono in quello illuminista che lei proclama. Ciò non mi impedisce di vivere bene in una cerchia sociale prevalentemente cattolica, inclusi esponenti del mondo religioso sia maschili che femminili con reciproca tolleranza, finché alla scorsa Pasqua un prete che da tantissimi anni mi conosce come ateo ma non anticlericale, con il quale ho molte volte discusso di religione e di laicità, mi ha mandato un biglietto di auguri in questi termini: «Auguri di una Pasqua santa e felice che accompagno con la preghiera al Padre ineffabilmente buono che ci ha donato il suo Figlio». A me, tra adulti e di opinioni così diverse, sembra un linguaggio infantile o infatuato o volutamente provocatorio. Lei che cosa avrebbe pensato al mio posto?

Bartolomeo Barba

Gentile Sig. Barba,

le rispondo per cortesia, ma non so che dirle. Due secoli fa un prete di campagna ottantenne forse avrebbe parlato così con naturalezza; oggi, nelle circostanze da lei descritte, mi sembra un modo di esprimersi abbastanza insulso, veteroclericale, forse sentito come autograticificante da chi lo ha espresso, ma certamente controproducente verso chi lo legge. Le sue tre opzioni: infantile, infatuato o provocatorio, possono calzare bene tutte e tre, ma è lei che conosce il suo amico prete, non io. Posso darle un consiglio? Lo ringrazi degli auguri e diradi la frequentazione.

183



» ANNA RITA LONGO
filologa e docente

L'insegnamento della religione cattolica: un anacronismo nell'Italia multiculturale

L'esame di alcuni dati statistici ci consente di ricavare un quadro dell'assetto socio-culturale dell'Italia di oggi, che è stato soggetto a notevoli modifiche in seguito ai rapidi mutamenti intervenuti negli ultimi decenni.

Esaminiamo la tabella n. 1, tratta dalle stime realizzate da Caritas e Migrantes per l'anno 2008. Il quadro che se ne ottiene è quello di un'Italia assai più composita e sfaccettata, dal punto di vista religioso, di quello che molti si aspetterebbero. Accanto alla netta dominante della chiesa cattolica romana, vi sono alcune realtà numericamente consistenti, come la chiesa cristiana ortodossa e protestante, la religione islamica e quella ebraica. Numericamente imponente anche il dato relativo a chi dichiara di non professare alcun credo religioso: si tratta, come riportato dalla stime, di 4 milioni circa di italiani. Il dato, di per sé di una certa consistenza, va, comunque, considerato una stima per difetto, se si tiene conto, per esempio, del fatto che l'appartenenza alla chiesa cattolica è, di norma, accertata sulla base del battesimo e dalle cifre non vengono sottratti i molti che, non condividendo più gli ideali della chiesa cattolica romana, non hanno, tuttavia, ancora provveduto alla rinuncia ufficiale a figurare nel novero dei fedeli.

Ma qual è la situazione con la quale, nell'Italia di oggi, i nostri studenti si devono confrontare nelle scuole? Un esame del grafico n. 3 e della tabella n. 2 evidenzia come l'incontro tra culture diverse sia ormai all'ordine del giorno in tutti i gradi dell'istruzione e come, tra le nazioni estere più rappresentate nella comunità studentesca, ve ne siano alcune dove la religione cattolica non è quella dominante (Romania, Albania, Marocco, Cina).

L'Italia contemporanea è, quindi, di fatto un paese multiculturale, dove convive, confrontandosi, una pluralità di religioni; le nostre scuole sono luoghi nei quali studenti di varia nazionalità, cultura, religione si trovano a condividere spazi ed esperienze, con mutuo arricchimento.

In una realtà così complessa, in continua e quotidiana evoluzione verso una multiculturalità sempre più accentuata, quale dovrebbe essere la funzione di una scuola che voglia rispondere adeguatamente al suo obiettivo primario, vale a dire, secondo l'assunto popperiano, la formazione della mente critica? Il suo ruolo non dovrebbe essere quello di facilitare l'avvicinamento tra i diversi contributi culturali, preparando gli studenti a una convivenza pacifica e serena in una realtà pluralista?

Se questa è la direzione nella quale la scuola vuole incamminarsi, appare necessario ricercare una valida alternativa a un retaggio del regime fascista, rappresentato dall'insegnamento della religione cattolica: come giustificare l'approfondimento di una specifica religione, trascurando altri culti di pari dignità e che, spesso, fanno parte del tessuto culturale nazionale dai tempi più remoti?

Una valida alternativa potrebbe essere l'introduzione di un insegnamento di "Antropologia delle religioni", che impegni lo studente in un percorso qualificante attraverso la storia dei culti religiosi, e indagini, nel contempo, le ragioni psicologiche, etologiche e sociologiche del fenomeno religioso, riflettendo sulle questioni rimaste insolute e sulle differenti interpretazioni proposte da studiosi e scienziati.

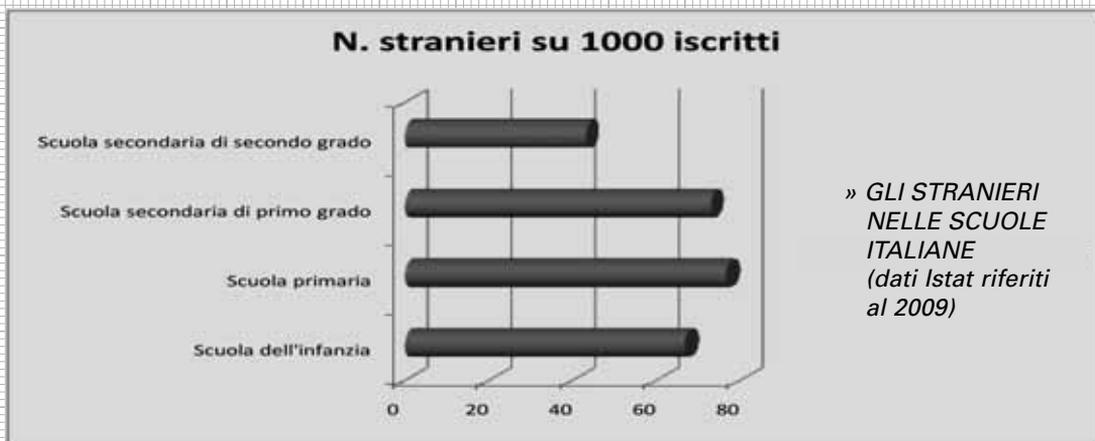
Non più una nobilitazione dell'insegnamento catechistico, ma qualcosa che prepari lo studente all'esercizio del pensiero critico, sia che decida di credere sia che decida di non farlo.

TIPO DI CULTO	NUMERO DEI PRATICANTI
Bahai	3000 (stimati)
Buddisti	103.000
Cattolici	51 milioni
Cristiani ortodossi	1.200.000
Protestanti	700.000
Altri cristiani	500.000
Ebrei	36.000
Induisti	108.950
Musulmani	1.293.704
Pagani	13.000
Sikh	25.000 (stimati)
Altre religioni	450.000
Non religiosi	4 milioni

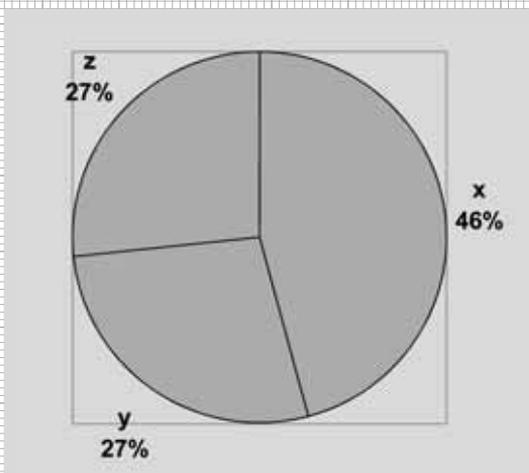
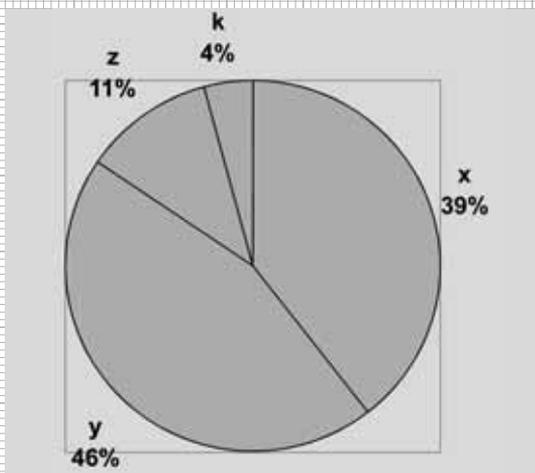
STATO ESTERO DI CITTADINANZA	ALUNNI	RELIGIONE DOMINANTE NEL PAESE D'ORIGINE
Romania	105.682	Chiesa ortodossa
Albania	91.829	Islam/Cristianesimo
Marocco	83.608	Islam
Cina	30.776	Confucianesimo/Taoismo/Buddismo
Ecuador	18.923	Cattolicesimo
Filippine	17.286	Cattolicesimo
India	16.975	Induismo
Tunisia	16.815	Islam
Serbia	16.151	Cattolicesimo/Ch. ortodossa/Islam
Macedonia	15.211	Chiesa ortodossa

» **RELIGIONI IN ITALIA**
(stima Caritas/migrantes riferita al 2008)

» **ALUNNI CON CITTADINANZA NON ITALIANA PER PAESI DI PROVENIENZA**
(le 10 cittadinanze più rappresentate) DATI MIUR (Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della ricerca) relativi al 2008/2009



» **GLI STRANIERI NELLE SCUOLE ITALIANE**
(dati Istat riferiti al 2009)



» **ALUNNI CON CITTADINANZA NON ITALIANA NATI IN ITALIA PER LIVELLO SCOLASTICO (COMPOSIZIONE PERCENTUALE) - DATI MIUR RELATIVI AL 2008/2009**

» **ALUNNI CON CITTADINANZA NON ITALIANA ENTRATI NEL SISTEMA SCOLASTICO ITALIANO PER LA PRIMA VOLTA PER LIVELLO SCOLASTICO (COMPOSIZIONE PERCENTUALE) - DATI MIUR RELATIVI AL 2008/2009**

Legenda:
x: scuola dell'infanzia z: scuola secondaria di I grado
y: scuola primaria k: scuola secondaria di II grado

Legenda:
x: scuola primaria y: scuola sec. di primo grado
z: scuola sec. di secondo grado



Sii umano e sii te stesso

Per un'Etica laica e universale

■ **Luigi Lombardi Vallauri**

PROFESSORE ORDINARIO DI FILOSOFIA DEL DIRITTO PRESSO L'UNIVERSITÀ DI FIRENZE

L'Etica non contempla il principio di autorità né rivelazioni religiose

Non pochi, purtroppo, pensano che la sola etica ben fondata sia quella fondata su "Dio" («Se Dio non esiste tutto è permesso», Dostoevskij) e che la sola mistica degna del nome di mistica sia quella consistente nel "vedere Dio" o almeno fondata su una delle tante fedi in Dio. Io penso invece che siano proponibili un'etica e una mistica entrambe laiche nel senso di indipendenti da rivelazioni religiose, laiche come lo sono la matematica e la fisica, la ginnastica e l'alpinismo, la contemplazione dei tramonti e la psicologia: discipline dell'umano in quanto tale, potenziamenti delle straordinarie facoltà di *logos* e di esaltazione che l'universo, grazie a un travaglio di eoni, ha assunto nei corpi-mente umani. Un'etica fondata non su autorità asserite ma su argomenti; una mistica nutrita non di trascendenze asserite ma di effettive dirette esperienze.

Il tema è così ampio e cruciale che lo dividerò in due parti: questa volta parlerò di etica, la prossima volta di mistica; sempre inadeguatamente.

» **Etica**

Con "etica" intendo la scienza, se così vogliamo chiamarla, del vivere nel modo migliore la condizione umana, la scienza del vivere bene; nel suo significato più alto, la scienza della perfezione umana. Credo utile distinguere un'etica *normativa* e un'etica *vocazionale*.

La prima riguarda tutti gli esseri umani in quanto umani, la seconda riguarda il singolo essere umano in quanto diverso da ogni altro. Questa diversità, questa unicità è un grande valore. Ogni individuo della specie umana è potenzialmente una "cifra" originale dell'universo: l'etica

vocazionale vuole che questa originalità irripetibile non venga sprecata. Mentre il comando dell'etica normativa è: *sii* (nel miglior modo possibile) *umano*, il comando dell'etica vocazionale è: *sii* (nel miglior modo possibile) *te stesso*. L'etica vocazionale non cancella l'etica normativa: aggiunge alla dimensione del bene e del male, propria dell'etica normativa, la dimensione dell'autenticità. Il *mantra* dell'etica vocazionale è: "Possa la mia vita accrescere la bellezza della storia dell'essere".

Dovrebbe diventare questo il desiderio animatore di tutte le nostre scelte. Un anche minimo esercizio di consapevolezza ci istruisce di quanto ne distino le nostre quotidiane e biografiche motivazioni. Tengo però a dire che anche il concetto di vocazione può essere laico, non più la chiamata di una Voce soprannaturale ma il grido interiore di chi si sa unico e morituro: "oh che la mia vita non trascorra priva di significato!". Scrivendo per *NonCredo* mi sembra che il punto decisivo da illuminare sia se esista o non esista un'etica normativa vera, *in etica non può valere il principio di autorità*. Provo a dimostrarlo con un argomento logico e con un argomento storico.

» **L'argomento logico**

Un'etica vera, universale, o esiste o non esiste. *Se esiste*, allora, come ogni verità universale e necessaria, non dipende dall'opinione o dalla volontà di un soggetto quale che sia. Non può essere prodotta, posta, votata, creata da nessuno. Deve essere scritta nelle cose stesse, come la matematica. Il principio di autore, il principio di autorità non hanno senso là dove c'è necessità logica intrinseca. A Dio potrebbe dare fastidio

pigreco, questo numero irrazionale trascendente aperiodico che nemmeno Lui sa come finisce; potrebbe esserci un problema di insonnia di Dio sul *pigreco* simile al problema, ben più noto, della principessa sul pisello. Ma Dio non può, con uno scatto d'orgoglio, decidere "fiat un *pigreco* periodico". Dio (lo sapeva già sant'Agostino) non può creare la matematica, può solo eternamente sottoscriverla così com'è. Gli piaccia o non Gli piaccia. La verità non dipende né dal pensiero né dalla volontà di Dio. L'etica vera, come ogni *logos* necessario, governa Dio e non è da Dio governata; se invece un'etica vera, universale, non esiste, allora l'etica conosce solo delle autorità di fatto, ognuna delle quali può solo dire: "il mio fustino lava più bianco del tuo" e competere con le altre a colpi di guerre o di roghi o di condizionamenti mediatici oppure tollerarle in nome dell'etica della coesistenza delle libertà.

Fine dell'argomento logico: Dio come autorità è irrilevante in etica, sia se un'etica vera/universale esiste, sia se non esiste. O sottoscrive quella vera o ne inventa una sua personale.

» L'argomento storico

I "Dio" rivelazionali storici, tutti, insieme a cose belle hanno detto e fatto anche cose altamente discutibili e altre che ci appaiono come indiscutibili mostruosità etiche (cfr. *Nera Luce* II.2; IV; V; VI.5; VIII.2).

E allora in etica non valgono le autorità, valgono solo gli argomenti, e l'argomento di autorità non è un buon argomento. Per esempio il papa, in etica, vale esattamente quanto i suoi argomenti; un'opinione sostenuta dal papa non ha un peso "papale", ha esclusivamente il peso degli argomenti che il papa riesce a trovare; il papa in quanto papa ha, in etica, un peso storico-politico, non un peso teorico. E infatti i cattolici più astuti presentano le loro tesi come laiche, non come cattoliche, sapendo che *sul piano della verità* non ha senso distinguere due etiche, una laica e una religiosa: può esserci solo un'etica laica-universale, come c'è solo una matematica laica-universale. Oppure un'etica laica-universa-

le non c'è. Ma allora non c'è nemmeno (anzi c'è molto meno) un'etica religiosa-universale.

Il problema oggi è che il pensiero laico (voglio dire il pensiero realistico e razionale, fondato sulla scienza, sull'esperienza e sulla logica) mette in dubbio, con buoni argomenti, che si possa conoscere dimostrativamente una verità etica universale. La maggior parte dei teorici laici dell'etica è *noncognitivista*: sostiene che in etica non si dà vera conoscenza ma solo preferenza.

» L'essere e il valore

Io invece sono, con buoni argomenti, un cognitivista critico. Credo che le mammelle da cui fluisce il latte etico siano, come giusto, due: l'ontologia e l'assiologia, la conoscenza dell'essere e la conoscenza del valore. La prima ti dice: "tratta gli esseri (e segnatamente gli esseri dotati di soggettività, gli uomini e gli animali) in base a ciò che veramente sono", la seconda ti dice: "agisci in modo da realizzare i valori". Può sembrare lapalissiano, ma indica "dove" andare a cercare i punti di partenza di un ragionamento etico.

» La religione civile

Inoltre il noncognitivista duro si trova intrappolato in paradossi, uno dei quali è che se deriva dal noncognitivismo un'etica della *tolleranza* di tutte le posizioni etiche, può fondarla solo postulando cose come l'uguaglianza degli uomini, la loro pari dignità, il loro diritto alla libera manifestazione del pensiero, cioè postulando un'etica molto forte che io chiamo *la religione civile dei diritti dell'uomo* e che si trova alla base precisamente dello Stato laico liberale e solidale, etica la cui "verità" sembra oggi, almeno in Occidente, accertata e non negoziabile.

Io credo che un ben motivato cognitivismo critico autorizzi a dire, e non a vuoto, il *mantra* che riassume in sé l'etica normativa e l'etica vocazionale: "Possa la mia vita accrescere la bellezza della storia dell'essere".

L'origine della deresponsabilizzazione e del compromesso

I gravi guasti etici del “confessionale”

■ Carlo Tamagnone
FILOSOFO



La storia e la cronaca ci pongono sotto gli occhi il grande divario di rigore formale e tensione morale ravvisabile nei rapporti etici quotidiani nelle società a prevalenza protestante e quelle ove impera il clero cattolico con la sua pratica del confessionale. Calvino, Lutero e la riforma protestante, originata inizialmente dalla contestazione della pratica simoniaca e corruttrice delle indulgenze profuse a piene mani dal clero cattolico per fare cassa e finanziarsi privilegi e lussi personali, compresero quale immorale mezzo di influenza, di pressione, di deresponsabilizzazione, di corruzione e di incoraggiamento al compromesso utilitaristico poteva ravvisarsi e si annidava nella pratica *ad personam* del rapporto prete-fedele nell'intimo del confessionale. Questa pratica ha permesso, meglio di qualsiasi sondaggio demoscopico, il controllo della popolazione, dei suoi umori, della sua ortodossia religiosa e la facile possibilità di manipolarla.

La confessione, che in termini pratici e senza sofismi teoretici sappiamo comportare soltanto una banale formalità ripetibile a piacere da chi la pratica, sottrae il cosiddetto penitente dall'obbligo morale della riparazione del danno, del conforto della vittima e del carico morale per le sofferenze provocate ad altri: basta uno straccio di penitenza (cioè un po' di preghiere a memoria, e in altri tempi magari anche una congrua elargizione a qualche convento), e si ritorna puri, immacolati, innocenti. Nulla ha corrotto di più l'*ethos* dei popoli quanto questa pratica spregiudicatamente compromissoria, e il codice dei rapporti interpersonali, di affari e corruttivi, la moralità dei politici e della pubblica amministrazione, il rispetto degli impegni sottoscritti e il senso dell'onore personale lo rivelano: chiunque al mondo percepisce la macroscopica differenza di codice morale nell'etica pubblica e privata esistente nei paesi protestanti del nord Europa in confronto a quelli cattolici dell'America latina.

» Penitenza o confessione

Per quanto non ce ne rendiamo conto, una delle invenzioni più devastanti per l'etica in generale è il sacramento della penitenza, più comunemente noto come *confessione* in ambito cattolico. Esso è operazione di purificazione sacramentale grazie alla quale il peccatore, specialmente se reo di *peccato mortale* (e quindi andato “fuori” della comunità ecclesiale perché sporcato dalla colpa contro dio), torna subito “pulito”. Una purificazione-rigenerazione santificante che lo riconcilia col

sacro e che, espiata la penitenza (spesso sotto forma di preghiere), con anima pura può tornare a ricevere l'ostia consacrata. Il meccanismo è codificato e il processo di ri-santificazione ripetibile. Le radici della confessione sono antichissime ed essa era già praticata in pressoché tutte le religioni antiche e legata al valore magico della “parola” espressa nella pubblica “dichiarazione di colpa”. Un rituale che attraverso l'autodenuncia esponeva il peccatore al ludibrio e all'umiliazione, seguita dal perdono e dall'assegnazione di una penitenza quale “tariffa d'estinzione” e rientro a pieno

titolo nei ranghi della comunità.

La teologia cristiana raccoglie le basi dottrinarie di tale denuncia-penitenza-perdono dal giudaismo (*Esdra*, 10, 11; *Proverbi*, 28, 13; *Salmo* 32, 5; *Salmo* 51, 3-8; *Isaia*, 6, 1-5 e 43, 25; *Daniele*, 9, 4-19) e che si ritrova poi in molti punti dei vangeli (*Luca*, 5, 21; *Marco*, 2, 7; *Matteo*, 16, 19 e 18, 18; *Giovanni*, 20, 23). Solide basi dottrinali dunque, riprese più volte e codificate poi nella *confessione auricolare* da Innocenzo III nel IV Concilio Lateranense del 1215 (*Conciliorum oecumenicorum*, Roma, Herder, 1962, p. 221). Il Concilio di Trento ratificherà e rafforzerà il sacramento e investirà il confessore (“ministro assoluto-penitenziere”) di un vero “potere giudiziale-sacrale”, la cui efficacia non è messa in mora neanche dall’eventuale stato di reità del confessore nell’esercizio della sua funzione, proprio perché “l’operante” è dio stesso e non il ministro che recita l’*absolvo*.

» Chi è la vittima?

A parte le migliori intenzioni riconoscibili al sacramento stesso, cioè il non radicalizzare il peccato e il non criminalizzare il peccatore, evitando di discriminarlo, offrendogli quindi la possibilità di pentirsi e redimersi, questa redenzione-purificazione e rientro nella comunità non più gravato dalla colpa “contro dio” è però estraneo alla colpa etica del danno recato alla vittima reale. Una volta purificato dalla confessione il fedele non conserva il peso della propria colpa nella coscienza etica (una specie di “fedina penale” interiore) che lo determini a non recidivare, primo perché ha assolto al suo dovere verso dio e secondo perché sa che “ogni volta” la confessione azzererà la colpa e lo farà ripartire da zero. Il peccato è infatti colpa contro dio, è dio la vittima sacrale, non per esempio il bambino violentato in un accesso di pedofilia. Poi dio perdona sempre, avendo stabilito che l’atto di *contrizione* recitato al suo ministro “azzeri il conto” a suo nome. Anche un tentato assassi-

nio è colpa contro dio, sicché mutilazione o morte della vittima sono estranee alla colpa religiosa: che la vittima si salvi o muoia è questione secondaria, che riguarda solo il codice penale. Paradossalmente, è vero che la vittima ci rimette molto se muore in peccato mortale perché va direttamente all’inferno, ma se è in grazia di dio guadagna “subito” il paradiso e ciò accade grazie al suo assassino.

Quello di pedofilia è teologicamente peccato contro dio e non contro la vittima (che è solo l’oggetto del danno), ma il problema è che il peccatore non vuole trasgredire la legge di dio, ma semplicemente è un soggetto psichiatrico che di fronte a un oggetto di desiderio “non può farne a meno”. Se ne pentirà, verrà risarcito col sacramento della penitenza tramite confessione e tornerà in grazia di dio. È quasi sicuro il suo onesto e sincero pentimento; purtroppo la sua patologia non gli impedirà alla prossima occasione di reiterare l’atto, ma poi riacquistare col sacramento la purezza, poi reiterare ancora l’atto e poi ritornare puro, infine entrare in una catena del tipo:

- a) colpa 1 + confessione 1 + perdono 1
- b) colpa 2 + confessione 2 + perdono 2
- c) colpa 3 + confessione 3 + perdono 3
- d) colpa 4 + confessione 4 + perdono 4
- x) colpa ⁿ + confessione ⁿ + perdono ⁿ

e così via. Le cronache giudiziarie parlano di atti di pedofilia ripetuti centinaia di volte (e naturalmente sempre assolti dal confessore).

» Automatismo assolutorio senza riparazione

Questa facilità e ripetibilità della remissione dei peccati è cosa formidabile, che si consolida dopo la Controriforma, e Carlo Borromeo istituisce una vera e propria “polizia del peccato” per dominare le coscienze, confessionare all’uopo e controllare la morale del popolo dei fedeli. D’altra parte il Cristianesimo ha una grande tradizione in questo senso: san Pietro tradisce

Gesù affermando di non conoscerlo dopo il suo arresto? Non importa, se n'è pentito e si può sempre farne la pietra di fondazione del Cristianesimo stesso. Vorrei solo ricordare che il sistema delle indulgenze è anch'esso figlio di questi meccanismi risarcitivi fatti di gesti, pratiche, cerimonie, oblazioni, ecc. Né si vuole etichettare quest'aspetto del "sistema teologico" del sacramento della confessione come "criminogeno", poiché la religione ha altri meccanismi interni per evitarlo, ma indubbiamente "antietico" lo è. Poiché l'eticità non si costituisce attraverso meccanismi formali di enunciazione della colpa ascolto perdono e assoluzione penitenza "a tariffa" riaccesso all'eucaristia, bensì attraverso la meditazione sulla colpa compiuta e l'elaborazione coscienziale del "lutto da colpa".

Religione ed etica sul terreno del comportamento, della colpa, della recidiva, dell'elaborazione di coscienza sono quindi incompatibili. In etica la colpa non è mai "risarcibile" in alcun modo, è una ferita permanente della coscienza che deve trovare la via d'uscita attraverso l'obiettivo unico della "non ripetibilità". Eticamente, da un punto di vista pragmatico, l'unica soluzione non è essere perdonati ma semmai risarcire la vittima. Ciò che però qualifica il senso etico è il rimodellamento del proprio pensare e del proprio agire in modo che le condizioni che hanno portato all'azione riprovevole *non possano più ripetersi*. Il nocciolo della questione, quello da cui scaturiscono i gravi danni etici della confessione sull'etica generale, dipende quindi dallo sdoppiamento in A) offesa a dio e B) criminale. La remissione dell'offesa a dio molto spesso finisce per mettere in secondo piano il criminale. L'amore per dio è molto più importante dell'amore per uno sconosciuto, nulla più che un'ombra, che io ho falciato di notte a centoventi all'ora a un incrocio facendolo secco. Vado a confessarmi, faccio la comunione e mi santifico, se la polizia non mi scopre e la

"denuncia contro ignoti" non ha seguito mi è semplicemente "andata bene".

» Plateale antieticità o frode morale?

Vi è infatti una netta divaricazione tra la colpa che concerne il prossimo "reale" e la colpa che concerne dio. Il fatto assiomatico che il credente debba vedere in ogni uomo passibile di sofferenza "l'immagine di Cristo sulla croce" è tanto astratto da arrivare a stravolgere la *forma mentis*. Se io sono un ubriacone e vado in giro in macchina da ebbro, poi rompo le gambe a qualche disgraziato, so però che in confessione basterà che mi autodenunci, mi dichiari pentito, venga assolto e reciti le preghiere di penitenza e io tornerò in grazia di dio. La prossima volta che sarò ubriaco romperò di nuovo le gambe a qualcuno (o peggio), ma ripeterò la procedura e così via. L'antieticità plateale sta nella denuncia strumentale dei propri peccati al fine di estrometterli dalla propria coscienza e così liberarsi per potersi "ripulire". Dunque noi abbiamo: autodenuncia + assoluzione + azzeramento + penitenza = anima depurata = grazia di dio, riaprendo un vasto ventaglio di possibilità di atti che comunque e di sicuro potranno essere rimessi nell'eterna macchina teologica denuncia + assoluzione + azzeramento + penitenza = anima depurata = grazia di dio. Senza voler entrare nell'infamia delle indulgenze dove un soggetto pagando un tributo riduce quantitativamente la pena comminata anche ad un altro soggetto, ma che comunque rientra nella perversa concezione della "perdonabilità-risarcibilità-verginità", vi sono aspetti specifici di drammatica attualità. Il fatto che un pedofilo possa infierire su una vittima innocente come fosse una "cosa", confessandosi ogni volta per ripartire da zero come "purificato" e ripartire ancora da zero con cento altre "cose", magari con l'unica variante di un posto differente, sicché una volta fatto il danno in un posto si può passare tranquillamente a farlo altrove, ne è caso lampante.

» Perversità della ripetizione *ad libitum*

La perversione fondamentale delle pratiche di fede e ciò che le mette in rotta di collisione con i principi etici sta nel concetto di “male”, poiché per la fede il male è sempre metafisico, mentre il male fisico diventa una conseguenza del tutto secondaria della trasgressione della legge di dio. In realtà il male, quello vero, quello che danneggia una persona, dal punto di vista degli istituti sacramentali non esiste. Un male può essere tranquillamente perpetrato, praticamente senza danno, da individui ignobili che in virtù dell’adesione a una fede riconosciuta possono farsi beffe dell’etica. O addirittura, come un torturatore dell’Inquisizione, riceverne merito. In altre parole, un comportamento non solo immorale ma decisamente criminoso, può essere “confezionato” in modo da poterlo confessare godendo dei benefici sacramentali connessi, dopo di che ricominciare da zero.

Immaginiamo un corruttore che ogni volta che ha corrotto qualcuno corra dal prete a recitare il *mea culpa*, riceva l’*ego te absolvo*, faccia una bella comunione accompagnata dall’assunzione dell’ostia consacrata. Così nutrita e santificata la sua anima ormai pura e gratificata dal *corpus Christi* potrà tranquillamente ricominciare a corrompere, poiché la recitazione del *mea culpa* e dell’*ego te absolvo* da parte del confessore sono a-temporali, ovvero ripetibili all’infinito in quanto sacramenti su cui solo dio ha diritto di eccepire. In altre parole, le porte dell’inferno si aprono per chi ha commesso peccato mortale una sola volta senza pentirsi, ma quelle del paradiso si aprono per chi ha commesso mille volte lo stesso peccato mortale denunciandolo puntualmente al confessore, pentendosene e facendosene assolvere.

» Etica e pseudo-etica di comodo

È inutile e tautologico lasciarsi andare ad affermazioni del tipo “l’etica non ha bisogno

di dio”, presupponendo che l’etica sia innata nella mente dell’uomo. Le cose non stanno affatto così, anche se insigni filosofi a cominciare da Kant ci credevano. L’innatismo è purtroppo un’eredità platonica e poi cartesiana di cui facciamo fatica a sbarazzarci. Ciò che vi è di innato, cioè di filogenetico, è solo la volontà di vita o se si vuole l’istinto di sopravvivenza. Solo queste cose sono “innate”, solo esse sono “natura”, tutto il resto è “cultura”. Qui sta l’aspetto dirimente della questione, poiché l’etica pone il problema dell’“altro”, mentre la pseudo-etica religiosa pone il problema di “dio riflesso nel prossimo”.

Non è che l’etica non abbia bisogno di dio, bensì che l’etica deve stare lontana da dio, poiché esso è fattore estraneo al rapporto etico e il fatto stesso di porlo distorce irrimediabilmente una qualsiasi vera etica. Non esistono etiche innate o rivelate, le etiche si costruiscono; né esistono *imperativi categorici* ma *evoluzione dei principi etici*. Ciò che poteva essere etico per Abramo, per Confucio, per Licurgo, per Solone, per Catone, per Seneca, per Montaigne, per Erasmo, per Kant e per chi altri si voglia, potrebbe non esserlo più per un’etica del 2010. L’etica è qualcosa “che vive e si evolve”, poiché essa deve essere continuamente rigenerata nelle sue fondamenta con l’evoluzione della vita e della cultura su tre pilastri irrinunciabili: la libertà, la responsabilità e la compatibilità.



Uno sguardo al tragico destino dell'Uomo

Il Sacro e il Linguaggio

■ Carlo Talenti

DOCENTE DI LINGUAGGIO E LOGICA DELLE SCIENZE SOCIALI
PRESSO L'UNIVERSITÀ DI TORINO



» Il Sacro

Sacro è un termine saturo di prescrizioni espiatorie e divieti intimidatori; il suo campo di riferimento simbolico rinvia alla violenza primaria che ha instaurato il potere, cioè il controllo legittimo sulle dominanze e sottomissioni casuali che la biologia impone alla nostra come a molte altre specie sociali. Per rendere sopportabile questa violenza gratuita, i nostri più antichi progenitori hanno trasfigurato la casualità della predazione e della competizione sessuale nel rito antichissimo del *Sacrificio* (*Sacrum-facio*); un rito che offriva in dono alla natura una vittima, come ringraziamento per le risorse di sopravvivenza ricevute e insieme invocazione della sua protezione materna e benigna.

Possiamo immaginare un tempo in cui i nostri antenati delle origini, confrontandosi con i propri simili, scoprirono che le dotazioni biologiche di ciascun individuo erano diseguali fin dalla nascita, e diseguali erano anche le condizioni esterne di possibilità di accesso alle risorse che mantenevano in vita e accrescevano il proprio gruppo di appartenenza. Queste furono le prime esperienze di quella che più tardi, sviluppando il potenziale esplicativo del linguaggio verbale, sarebbe diventata un'interrogazione assillante sulla equità o iniquità della legge. Ma per coloro che intravidero questo dilemma alle origini delle nostre culture, la legge – in ogni singola cultura – era già stata da tempo instaurata e godeva ormai il beneficio dell'autorità e della forza delle tradizioni. Dunque era stata la legge a imporre la giustizia, non viceversa. E

dietro la legge c'era soltanto il privilegio di una forza accettata anche dai vinti, ormai dominati.

» La violenza e la vittima

Tra le tante violenze arbitrarie in competizione, quella vincente aveva finalmente dato origine ad un arbitrato tra contendenti abituati soltanto alle vendette reciproche. Un arbitrato iniquo, ma accettato come regolatore di una cooperazione sociale. Questa è la conclusione alla quale sono giunti gli antropologi, gli storici e i sociologi. Una conclusione che i giuristi hanno poi formulato nella versione sublimata di una sentenza latina: *auctoritas non veritas facit legem*. L'atto che ha fondato la legge è soltanto una causa fortunata di forza maggiore, ma ha poco da spartire con l'equità della legge, cioè con la verità della giustizia. Sia in senso parziale, se riferita a gruppi confinanti, sia in senso generale, se riferita a tutti i gruppi umani soggetti alla immensa e imper-scrutabile forza della natura che tutti li comprende. E proprio questa, oppure quella di un ipotetico creatore della natura, è la rivelazione spietata del *sacro*: la legge è sacra e inviolabile perché di fatto è operante.

Allora, per dare una risposta preventiva e intimidatoria a coloro che prima o poi avrebbero denunciato l'iniquità della legge, ogni cultura si è inventata una drammaturgia del *sacro* che sconfinava in un'epica della ribellione, nella quale l'"eroe ribelle" mette in discussione i privilegi di coloro che custodiscono la Legge. E la sua sconfitta rafforza il ruolo simbolico della "vittima sacrificale", del "capro espiatorio", cioè di colui

che versa il suo sangue per rivelare l'arbitrarietà e insieme la forza rigeneratrice della Legge. Così, nella finzione del dramma, la violenza si è trasfigurata in un racconto di morte e di rinascita che, pur consumato dal tempo, è diventato il simbolo degli insuccessi spesso immeritati e del coraggio spesso ignorato che mettiamo quotidianamente in campo nella nostra esistenza di ogni giorno.

In tempi ormai remotissimi, la vittima sacrificale era un essere umano – scelto nel proprio gruppo per qualche dote o merito eccezionale, oppure scelto tra i migliori dei nemici vinti; poi fu sostituito da un animale pregiato dal gruppo e infine da oggetti simbolici prodotti dalla creatività artistica umana. Così si rafforzò l'illusione che le culture umane progredissero in un processo di incivilimento. Ma la violenza arbitraria del gruppo dominante, proprio in quanto sacralizzata, perfezionò le proprie tecniche di sopraffazione godendo il privilegio della piena legittimità ed ebbe modo di perseverare nell'iniquità delle leggi fino ai nostri giorni. Come dimostrano le efferatezze, i genocidi e gli stermini che le nostre culture continuano a produrre anche oggi, all'inizio del terzo millennio dell'era cristiana.

» Il rito e il mito

Anche presso molte specie animali i conflitti vengono depotenziati mediante ritualizzazioni che trasferiscono parte della loro forza in disponibilità alla cooperazione sociale. La difesa del territorio, l'accoppiamento, il controllo del branco sono tipici motivi di conflitto, ma solo la predazione inter-specifica termina inevitabilmente in modo cruento; la maggior parte dei conflitti interni alla specie terminano con comportamenti di sottomissione di uno dei due contendenti, a tutto vantaggio della cooperazione. Ma nella nostra specie lo smistamento della violenza non può realizzarsi solo attraverso la gestualità stereotipata dei comportamenti di resa e sottomissione, perché le attività profane

legittimate dal *sacro* – la caccia, la pesca, la coltivazione dei vegetali, la domesticazione degli animali (estesa come schiavitù a quella dei propri simili), il commercio, le tecniche, le tecnologie industriali, il denaro e le metamorfosi della finanza – hanno coinvolto e catturato il potenziale comunicativo del linguaggio verbale, che insieme alla posizione eretta e alla dissociazione dell'eroticismo dalla riproduzione, costituisce la differenza specifica della socialità umana.

Di fatto, i rituali del *sacro* si sono trasformati in *miti*, cioè in racconti verbali, perché la trasfigurazione della violenza doveva interiorizzarsi nell'immaginario individuale prima ancora di manifestarsi in un comportamento collettivo. La specificità comunicativa del linguaggio verbale è infatti quella di usare segnali che non funzionano in presa diretta con la realtà, ma solo come combinazioni convenzionali di suoni modulati dalla voce individuale del parlante (consonanti e vocali) – in modi diversi secondo le diverse lingue che le culture umane hanno elaborato –, e le combinazioni di suoni si rapportano non solo alle percezioni visive e sonore presenti, ma anche allo sterminato repertorio di immagini, schemi e ricordi sonori, gesti e contatti accumulato nelle nostre reti neurali nel corso di migliaia di anni. Tra l'organo di emissione – la voce – e l'organo di ricezione – l'orecchio – i segnali verbali si associano a tutti i sistemi di segnalazioni più elementari utilizzati anche dagli altri animali: visivo, sonoro, mimico, gestuale, tattile e persino a quello chimico-olfattivo, meno sviluppato che nelle altre specie viventi, ma comunque utile per riconoscere la vicinanza di risorse alimentari, per evitare le sostanze pericolose e per avvicinare il partner sessuale.

Passando attraverso il canale audio-vocale i nostri racconti e i nostri discorsi diventano *auto-comunicativi*, e grazie alla loro convenzionalità, diventano anche *auto-riflessivi* perché ci consentono di parlare indefinitamente dei discorsi che abbiamo appena formulato o formulato in passato. Se dunque l'apparato

complesso del linguaggio verbale è un sistema audio-visivo montato sul nostro corpo, allora siamo autori, attori, registi e primi riceventi dei nostri messaggi verbali. Autori come codificatori dei nostri discorsi – ad alta voce o a voce spenta –, attori come parlanti che li eseguono, registi che li modulano e distribuiscono secondo il carattere e il ruolo del destinatario o dei destinatari; e decodificatori come primi ascoltatori della nostra voce o lettori dei nostri scritti o correttori dei nostri pensieri.

» Il Linguaggio

Se con il linguaggio verbale abbiamo imparato a produrre astrazioni, mediante astrazioni indefinitamente per analizzare la complessità fisica e chimica del reale e la complessità dei nostri rapporti sociali – inter-individuali e inter-collettivi, intra-individuali e intra-collettivi –, con le mani libere abbiamo imparato a produrre indefinitamente strumenti mediante strumenti sempre più complessi: dalla lancia e dalla freccia fino ai microscopi elettronici, ai radiotelescopi e alle nanotecnologie. Così, abbiamo imparato ad adattarci agli ambienti più diversi e diversamente modificati dai nostri interventi; ma non abbiamo ancora imparato a depotenziare l'incantesimo del *sacro*, che continua a sublimare le nostre capacità progettuali. Non ci accorgiamo che progettare significa *strumentalizzare*, cioè trattare le cose e gli uomini come strumenti per i nostri obiettivi.

Inoltre, il linguaggio verbale si è sviluppato a due livelli: quello *orale* incarnato nel nostro corpo e praticabile solo a distanza ravvicinata di uno o più interlocutori, e quello *scritto*, che invece costituisce una protesi utile per praticare discorsi distanziati nello spazio e nel tempo. Scrivere è stato dapprima soltanto uno strumento mnemonico, cioè una raccolta di appunti per ricordare i nostri dialoghi o le nostre argomentazioni pubbliche di fronte a collettivi di ascoltatori. Ma col tempo l'eserci-

zio della scrittura si è interiorizzato come preparazione dei nostri discorsi e, attraverso questa pratica, ha sviluppato un potenziale di precisione analitica che ha retro-agito sulla vaghezza dell'orale, immerso nella fusione emotiva del gruppo di ascolto e nel contesto mimico e gestuale che accompagna la nostra voce. E dunque ciò che chiamiamo pensiero è, in modo eminente, scrittura interiorizzata. Recentemente questo percorso di purificazione dell'orale nella precisione analitica della scrittura si è rafforzato con l'introduzione del computer. Si potrebbe allora pensare che l'oralità sacra del linguaggio verbale – messa in atto da tutti i fondatori delle religioni – sia giunta al tramonto. In realtà, mentre della scrittura possiamo fare a meno come di un abito troppo costoso, non potremmo sopravvivere senza parlare. E già oggi siamo troppi. Su sette miliardi di individui almeno la metà sono analfabeti primari o di ritorno. Ma tutti parlano, per lo più a sproposito e confusamente, per soddisfare le esigenze elementari della sopravvivenza; pochi leggono e pochissimi scrivono, senza tuttavia praticare l'esercizio severamente analitico della scrittura.

» Oralità e morte

Per molto tempo ancora siamo destinati a vivere nell'oralità, con tutti gli equivoci, le confusioni e i conflitti che questa produce; nell'oralità chiassosa e convulsa delle metropolitane, delle stazioni, degli stadi, dei villaggi turistici, dei parlamenti, dei congressi, dei parchi di divertimento e degli spazi oceanici offerti ai cantautori, dove sempre si riproduce la fusione sacrale dello stare insieme. Invece di imparare a parlare come solo la scrittura esige, la gente alfabetizzata scrive approssimativamente come parla. E dunque, proprio nell'oralità del linguaggio verbale, rinasce ancor sempre, si alimenta e cresce l'eredità funesta del *sacro*, che ci avvolge come la garza sottile di un bozzolo di seta e ci accompagna storditi alla morte.

Dell'autodeterminazione ossia della libertà

Svariati sono i criteri che vengono richiamati in merito alle scelte relative ai trattamenti sanitari, in particolare con riguardo ai rapporti tra malati e operatori sanitari, criteri talora valutati come contrapposti e non, piuttosto, come complementari.

Che l'agire dell'operatore sanitario debba evitare di recare un danno al malato e volgersi al suo miglior vantaggio appare moralmente cosa legittima e, anzi, doverosa. È però un criterio incerto e vuoto, perché non sempre è agevole stabilire che cosa sia opportuno fare o non fare per il miglior interesse di un altro individuo, scelte soggettive non facili talora per lo stesso interessato. L'operatore che, magari in buona fede, pensando di fare il bene del malato non segue le sue scelte e viola la sua libertà non pensi di avere la coscienza tranquilla. Per questa, tra altre importanti, principale ragione l'intento beneficiale deve essere considerato secondario o al più complementare, nel senso che ad esso ci si può riferire solo quando le scelte autonome dell'individuo non siano formate o dichiarate oppure non siano conoscibili, mancando il tempo e il modo di accertarle. Qualora invece la volontà venga espressa o, quando il soggetto non sia in grado di formularla o di comunicarla, sia però ricostruibile (per esempio, in presenza di direttive anticipate di trattamento), il rispetto dell'autodeterminazione deve prevalere. Non solo perché lo dice l'art. 32 della Costituzione comma secondo, ma soprattutto perché quel criterio vuoto e incerto acquista pienezza e significato proprio tramite le scelte autonome dell'individuo, coincidendo il suo miglior vantaggio col vederle rispettate e il suo peggior danno col vederle disattese, quali che esse siano. L'individuo malato è "persona" precisamente se è riconosciuto come soggetto libero e capace di autodeterminarsi. Semmai l'autonomia dell'individuo, che pone un limite preciso all'agire dei terzi, può trovare limiti solo nella giustizia e nella legalità. Nelle scelte che coinvolgono lui solo, l'autonomia dell'individuo non dovrebbe incontrare limitazioni ma, se si riverberano al di fuori della sfera individuale, occorrerà tener conto anche del vantaggio o del danno altrui, in particolare con riferimento a una equa allocazione delle risorse, non essendo queste illimitate (ahimè, tutt'altro). Ancora, l'autonomia delle scelte trova limitazioni nel principio di legalità, fermo restando però che le leggi, a loro volta, dovrebbero limitare l'autonomia individuale solo in presenza di interessi degni di maggior tutela, come invece spesso purtroppo non fanno, in ossequio a una concezione paternalistica propria dello stato etico, volto a "educare" i suoi cittadini, o meglio i suoi sudditi, tramite divieti. Nessun contrasto allora tra i diversi criteri. Siamo di fronte, semplicemente, a un caso particolare delle regole della libertà. Se la libertà delle proprie idee e su se stessi è limitata solo dal dovere di rispettare le medesime libertà altrui e di non arrecare ingiustificati danni, entro i confini dell'equità e del diritto, così anche devono essere rispettate le scelte dell'individuo, riconosciuto capace di comprendere e di volere il trattamento sanitario che più gli aggrada. Ogni pretesa contraria è frutto di paternalismo illiberale e non meraviglia davvero che tra coloro che tali pretese avanzano troviamo in prima fila le gerarchie della Chiesa cattolica romana.

L'ateismo scienziata

Non bastassero le già fin troppo numerose differenziazioni dell'incredulità religiosa a tener viva la disputa filosofica sul difficile rapporto tra uomo e trascendente, ora si aggiunge una nuova sottocategoria – a parer mio artificiosa per l'uso strumentale che se ne fa – di rifiuto del divino: l'ateismo "scienziata".

Ne argomenta con sagacia e furberia tattica il teologo R. G. Timossi in un corposo volume dal perentorio titolo *L'illusione dell'ateismo* (edizioni San Paolo). Il bersaglio dell'acuta disamina sono studiosi e pensatori che pretendono di dimostrare, su basi scientifiche, l'inesistenza di dio e la "non necessità" della sua presenza per spiegare l'Universo e le sue leggi.

Non si tratta di lettura semplice: viene condotta un'accanita critica dei limiti della scienza (con particolare attenzione all'evoluzionismo darwiniano) sino a concludere – non senza fondamento, occorre dirlo – che la scienza non è e non sarà mai in grado di dimostrare l'inesistenza di un'entità creatrice del tutto.

Il teologo, che vuol apparire guidato da un criterio di obiettività, ammette al contempo – bontà sua – che non è parimenti dimostrabile il contrario, ovvero l'esistenza del principio primo quale atto voluto. Egli, tuttavia, pur non potendosi pronunciare in termini di certezze, propende in modo netto verso l'ipotesi a lui gradita, parendogli assai più probabile che il mondo non si sia costruito da solo, per pura combinazione.

A tale livello di ricerca è indubbio che prendere posizione assoluta non è né semplice, né ragionevolmente consigliabile. E però il nostro teologo deplora con sarcasmo gli evoluzionisti a oltranza, limitandosi a rabuffare bonariamente anche i creazionisti. In conclusione, concentrando tutte le sue energie sulla tesi dell'impotenza della scienza a dimostrare che dio non esiste, decide di collocarsi tra i credenti.

Non è certo questo il suo torto. Lo è invece la pretesa, non saprei dire quanto consapevolmente capziosa, di ridurre il problema dell'ateismo al solo cosiddetto "ateismo scienziata". Dichiarare *tout court* un'illusione l'ateismo avendone preso in esame soltanto un aspetto (quello di scienziati forse troppo sicuri di sé), se non è deduzione surrettizia, si rivela per certo un errore di distrazione, di superficialità.

Timossi giudica allora l'atto di fede religiosa come l'alternativa naturale al dilemma, dimenticando l'imponente mole di dubbi e di mancate risposte che l'ammissione della presenza di un dio pone all'essere pensante.

Non potendo però eludere la più consistente delle obiezioni che lo scetticismo religioso avanza, quella della presenza e persistenza del male, il teologo prova ad arginarla così: dio avrebbe dato principio al creato lasciando poi libera la natura di evolvere secondo lo sviluppo casuale. Ecco spiegata l'indifferenza etica della materia bruta e le tante contraddizioni della materia vivente, uomo compreso.

Di fatto ciò demolisce ogni impianto religioso tradizionale e depotenzia il concetto di fede a pura ammissione di tipo ontologico dell'esistenza di dio. Non più, questi, interlocutore dell'uomo, bensì unicamente principio primo di creazione.

Con ciò, infine, legittima quello che possiamo definire come ateismo pratico, là dove il dialogo dio-uomo non ha modo né ragione d'essere. A questo punto, allora, parlare di "illusione dell'ateismo" o di "illusione di dio" è più o meno la stessa cosa.

Con buona pace dei misteri, delle rivelazioni, del "disegno intelligente", del "chi siamo, donde veniamo, dove andiamo".

Libertà e libertabilità nell'etica

Un'etica laicista è inconciliabile con precetti e doveri in base a *principi*, perciò i moventi da assumere sono il perseguimento della felicità e della libertà. Libertà è parola affascinante e gratificante: sarebbe bello diventare totalmente liberi di agire secondo desideri e aspirazioni. Purtroppo non è così, e se si vogliono etiche della libertà assoluta bisogna andare verso comportamenti anarchici e solipsistici. In senso pieno libertà significa incondizionatezza, e a questa si accompagna l'*autosufficienza*, sia rispetto al contesto sia rispetto al prossimo. In altre parole: sono totalmente libero se non ho bisogno di nulla e di nessuno. In questo senso, storicamente, le uniche etiche che si possono dire *della libertà* sono quella cirenaica e quella cinica: entrambe infatti presuppongono l'*autosufficienza* del filosofo, il suo smarcarsi da ogni vincolo accompagnato dal disprezzo per chi vi soggiace.

Per i Cirenaici *autosufficienza* è perseguire il piacere come massimo bene senza remore di alcun genere. Per i Cinici invece si tratta del rifiuto dei vincoli sociali, del decoro, della buona educazione, anche esibendo contro le convenzioni sociali un vivere "da cani", senza una dimora decente e disponendo soltanto del minimo essenziale per non compromettere la funzionalità corporea. L'essenza dell'etica cinica, indubbiamente provocatoria, chiama all'assoluta semplicità esistenziale, simile a quella degli animali. Vivere quindi nella natura o per strada nel più totale spregio di ogni convenienza e di ogni norma che crei "dipendenza" da schemi di vita convenienti e approvati.

L'idea che il potere sugli altri dia libertà in quanto amplia enormemente la possibilità di fare ciò che si vuole e di agire ad arbitrio, è falsa, poiché anche il tiranno dipende in fondo dalle modalità del suo ruolo. Tiranneggiare gli altri e disporre dei loro destini è a sua volta un vincolo, poiché la spietatezza e la violenza sono mezzi irrinunciabili, quindi vincolanti, per il mantenimento del potere. In generale si può dire anzi che una persona è tanto più libera quanto meno sale la scala sociale e sceglie di non legarsi a ruoli o compiti cui poi dover far fronte ed esserne "all'altezza". Sia l'incondizionatezza sia l'*autosufficienza* sono strumenti per conseguire sì certe forme di libertà, ma il prezzo da pagare è il negarsi a rapporti affettivi o amicali e in ogni caso sociali. Il perseguimento della libertà di condotta deve armonizzarsi con le esigenze dell'altro e della comunità senza per questo dipenderne. Il fatto che io viva in armonia con gli altri nel rispetto di regole comuni ovviamente limita la mia libertà, perché mi chiama alla responsabilità di non violarle rispettando la libertà e i diritti degli altri. Ma l'osservanza di queste regole garantisce agli altri quanto me stesso.

Per queste ragioni ho proposto l'*etica della libertabilità* (libertà nella responsabilità e nella compatibilità) come modello che permetta la massima libertà "compatibile" col contesto sociale di appartenenza, e "responsabile" nel valutare sempre le conseguenze del mio comportamento sulla libertà degli altri. Per fare esempi minimali: io non sono libero di buttare la cicca della sigaretta sul pianerottolo, perché il mio vicino ha il diritto di non vedere sporcato lo spazio comune. Come non ho il diritto di buttare cartacce in un parco dove la gente va per godersi un po' di natura nella sua incontaminatazza.

Preti e affini non sono più cittadini italiani?

L'art. 1, comma 24, del DDL n. 1611/10, il cosiddetto "Lodo Alfano", prevede che: «Quando l'azione penale è esercitata nei confronti di un ecclesiastico o di un religioso del culto cattolico, l'informazione è inviata all'autorità ecclesiastica». Una simile previsione determina almeno due riflessioni circa altrettanti principi fondamentali della Costituzione: l'uguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge e la pari dignità e libertà di tutte le fedi e confessioni.

La norma del DDL suona come una nota stonata rispetto alla melodia dell'art. 3 della Costituzione, secondo il quale: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali».

Ad un primo e più superficiale livello ci si potrebbe domandare a quali esigenze pratiche assolve una simile previsione normativa: quale, insomma, la *ratio* sottesa ad una tutela che normalmente è (o sarebbe) fondata su motivi funzionali o di garanzia di indipendenza e terzietà, ovvero ancora di non interferenza tra poteri o cariche, che per funzionare correttamente presuppongono meccanismi di tutela rafforzata. Sfugge, insomma, l'esigenza pratica cui ricondurre la norma. E tuttavia, ad un livello più profondo, sfugge anche la sua compatibilità rispetto all'art. 3 della Costituzione: si potrebbe ragionare mediante un elementare sillogismo, secondo il quale se tutti i cittadini sono eguali davanti alla legge e se gli ecclesiastici sono cittadini, allora gli ecclesiastici sono eguali davanti alla legge. Ma qualcosa sembra non funzionare, poiché il sillogismo si frantuma e ne scaturisce una duplice discrasia: gli ecclesiastici risulterebbero infatti distinti da tutti gli altri cittadini da un lato e, dall'altro lato, anche dagli esponenti di tutte le altre religioni, siano essi pastori protestanti, rabbini, imam, etc. Insomma, se una qualsiasi esigenza di tutela fosse realmente sottesa a questa norma, non si comprende per quale motivo i rappresentanti delle altre chiese non meriterebbero la stessa forma di tutela, e se – al contrario – una ragione mancasse, non si comprende per quale motivo (e con quale fondamento) gli ecclesiastici andrebbero distinti da tutti i non ecclesiastici. Tra l'altro non può sfuggire il paradosso di una siffatta previsione normativa, che imporrebbe agli stessi religiosi di sopportare una evidente violazione del fondamentale precetto cristiano dell'uguaglianza.

Insomma, come abbiamo detto, un simile principio potrebbe essere affermato sulla scorta di considerazioni di ordine pratico, che tuttavia non pare si possano desumere né dall'esperienza, né dai lavori preparatori del DDL: al contrario, simili previsioni sembrerebbero affini a quelle riservate ai rappresentanti diplomatici di altre nazioni, né si può tacere che lo Stato Vaticano sia a tutti gli effetti una nazione estera, di cui peraltro gli ecclesiastici non hanno la cittadinanza (salvo chi vi risiede e rare eccezioni). Dunque assisteremmo all'affermazione di una sorta di principio di extraterritorialità degli ecclesiastici, benché cittadini italiani, nei cui confronti tuttavia l'Autorità Giudiziaria incontrerebbe limitazioni simili a quelle previste per i diplomatici stranieri, i quali comunque presentano almeno due requisiti essenziali estranei al clero: la cittadinanza estera e lo svolgimento di mansioni che per propria natura e garanzia presuppongono la non soggezione a controlli e/o autorità locali, senza ovviamente dimenticare l'essenziale condizione di reciprocità.

Mente, corpo e spiritualità

Una mattina Jill Bolte Taylor, neuroscienziata e ricercatrice universitaria, si sveglia con un fortissimo dolore alla testa. Pensa che del moto potrebbe giovarle e sale sulla sua cyclette. Con l'aumentare del ritmo cardiaco le pulsazioni dolorose alla tempia sinistra si fanno insopportabili, Jill è una trentasettenne sana e piena di impegni, non ha tempo, e si dirige quindi alla doccia e alla giornata di lavoro. D'improvviso ogni singolo passo diventa estremamente difficile, vede ogni movimento scomposto nelle sue parti, percepisce ogni dettaglio dell'armonia del complesso sistema di muscoli, tendini e ossa. Le prime gocce di acqua urtano la sua pelle generando un frastuono che la fa vacillare nella cacofonia di sensazioni che inonda il suo cervello. Cerca l'appoggio del muro e, con immenso stupore, si accorge di non percepire alcuna differenza tra il proprio braccio e il muro che la sostiene. Il proprio sé, distinto nello spazio e continuo nel tempo, ha lasciato il posto ad un essere fluido, un fascio di energie in continuo e meraviglioso scambio con un tutt'uno universale. Come in un'improvvisa illuminazione Zen ella percepisce l'interdipendenza di ogni cosa, la perfetta armonia danzante di particelle, temporaneamente aggregate in quello che fino al giorno prima le era apparso un insieme di corpi solidi in semplice, banale, prossimità spazio-temporale. Il tempo è fermo in un unico attimo, scompare ogni ricordo, ogni aspettativa. Ogni cosa è semplicemente presente, gioiosa, perfetta. Fortunatamente una parte del suo cervello, gravemente offuscata dall'emorragia che sta invadendo il suo emisfero cerebrale sinistro, torna alla lucidità, mette da parte l'immensa beatitudine che sembra scaturire da ogni neurone ancora in funzione, e la spinge a cercare aiuto. Ha inizio così un cammino di guarigione durato otto lunghissimi anni nei quali la neuroscienziata ha modo di esplorare il proprio cervello dal di dentro, navigando a vista dall'illeso emisfero destro a quello sinistro; da immensi mari di mistica beatitudine, pace e armonia universale alle tormentate ma inevitabili acque del pensiero verbale, dell'ego e del raziocinio.

Cos'è una mente? Come possono dei semplici neuroni, miliardi di "robot" monocellulari, generare tutta la ricchezza del panorama che si offre alla nostra coscienza (e per di più con l'impressione che ci sia qualcuno a osservare quel suo personalissimo panorama)? E poi chi o cosa ha (diritto ad avere) una mente? Ha una mente un navigatore satellitare? Una cellula? Due cellule? Un embrione?

Psiche era il nome usato nell'Ottocento per lo specchio posto nelle stanze da letto delle nobili signore, così che sovrapponesse alle immagini riflesse la bellezza della dea greca da cui prendeva il nome. *Psychein* è il verbo greco per soffiare, respirare; lo specchio (della nostra coscienza) ci riflette dotati di *psychè* o *anemos*, di anima, di soffio (*spiritus*) vitale. In quanto *animali* non possiamo non considerare quanto sia la nostra stessa struttura corporea a renderci esseri spirituali, ce lo ripete il continuo flusso del nostro respiro, ce lo fa intuire di tanto in tanto il nostro emisfero cerebrale destro (fortunatamente anche in assenza dell'illuminante ictus della dottoressa Taylor) e, forse, se non di risposte è in quella direzione che conviene intendere la nostra ricerca di domande.

Il diritto emancipato vs la morale unica

Il diavolo, è il caso di dirlo, si nasconde nei dettagli. Un articolo del protocollo addizionale alle modifiche concordatarie del 1984 recita infatti: «La Repubblica italiana assicura che l'autorità giudiziaria darà comunicazione all'autorità ecclesiastica competente per territorio dei procedimenti penali promossi a carico di ecclesiastici». Un evidente regalo craxiano ai vertici della Chiesa, ma anche una previsione non chiarissima: *quando* inviare tale comunicazione? Forse *subito*, rischiando così di vanificare lo sforzo investigativo?

Non si sa se il regalo fu sollecitato. Certo è che all'indomani delle ultime elezioni politiche il ministro Alfano, esponente di un governo più clericale che pio, ha ritenuto urgente risolvere il problema delle intercettazioni. All'interno di una proposta di legge volta in sostanza a vietarle, Alfano ha inserito anche una modifica al Codice di procedura penale: se risulta indagato un prete o un religioso deve essere preventivamente informato il vescovo, mentre se ad essere indagato è un vescovo l'informativa deve essere inoltrata direttamente in Vaticano. A favore dell'articolo si è espressa non solo la maggioranza di governo, ma anche (non sorprendentemente) l'UDC.

Dalle intercettazioni sono più volte emersi comportamenti non irreprensibili da parte di ecclesiastici: mons. Giovanni Danzi fu sorpreso a inviare moldave e filippine a Luciano Moggi; don Evaldo Biasini, ormai noto come don Bancomat, è risultato costituire la cassaforte della cricca del G8. Il progetto di Alfano rappresenta dunque un ulteriore regalo berlusconiano alla casta cattolica: interpreta in maniera conclusiva gli accordi concordatari, e sancisce una competenza della Chiesa sui casi giudiziari riguardanti ecclesiastici. Così facendo, quasi reintroduce il medievale privilegio del foro, con l'unica differenza che l'inchiesta e il giudizio finale continuano a competere (chissà per quanto ancora) all'autorità civile.

200

L'articolo 19 della Costituzione garantisce esplicitamente ai credenti un diritto, quello alla libertà religiosa, che solo successivi interventi della Consulta hanno esteso ai non credenti (sulla base dell'uguaglianza tra i cittadini sancita dall'articolo 3). Andrebbe però anche ricordato che non tutti i fedeli sono uguali: come nella *Fattoria degli animali* di Orwell, «alcuni sono più uguali degli altri». Nella Chiesa, le gerarchie pretendono "ubbidienza" e "sottomissione" dalle loro pecorelle: non stupisce dunque che pretendano analoga deferenza dai vertici politici. Ed ecco spuntare come funghi privilegi che abbracciano materie diversissime, dal poter usare la vettura "per servizio" nei giorni di blocco del traffico, ai prestigiosi inviti istituzionali assicurati dai cerimoniali ufficiali.

Privilegi che collidono con la laicità del nostro Stato, ma che non sembrano creare alcun problema ai fedeli, ben poco a conoscenza delle regole della loro stessa religione. La Chiesa cattolica, del resto, non propugna democrazia e uguaglianza interne, anzi: il segretario di Stato vaticano, Tarcisio Bertone, ha recentemente ribadito che nella Chiesa «il rapporto strutturale tra la gerarchia e il resto del popolo di Dio non può mai essere posto in termini di ripartizione di potere».

Che i fedeli non contestino i privilegi ecclesiastici è dunque scontato: è anzi un comportamento preteso. Ma cosa spinge i governanti di uno Stato (sedicente) laico a fare altrettanto?

Dove la laicità sorride

Quando noi laici parliamo di laicità, lo facciamo solitamente a muso duro, e comprensibilmente, perché da noi le istituzioni pubbliche che dovrebbero essere le garanti della laicità sono le prime a violarla, costringendoci a concentrare le nostre forze sulle loro malefatte. Invece questa volta vi parlo con il sorriso di una laicità non solo proclamata, ma vissuta, diffusa e popolare, che ha saputo uscire dal pantano delle pur indispensabili denunce ed esprimere i valori di uguaglianza, di libertà e di fratellanza insiti nel laicismo e nella stessa laicità come scelta filosofica.

Nei paesi dell'Europa del nord, Regno Unito compreso, esistono molte migliaia di movimenti che si definiscono laici e/o umanisti. Uno dei più vivaci e meglio strutturati è quello belga, poiché è riuscito in quel cattolicissimo paese dove la Chiesa cattolica gode di infiniti privilegi a farsi riconoscere perfino nella costituzione e a figurare a pieno titolo nel bilancio dello Stato. A tanto i laici belgi sono arrivati grazie alla scelta vincente, fatta alcuni decenni orsono, di riunire sotto un unico cappello – il *Conseil central laïque* – le molte migliaia di attori, gruppi, movimenti impegnati nella difesa della laicità nei settori più disparati della società e nelle province più lontane. Dunque i politici e le istituzioni si sono trovati davanti un interlocutore unico che chiedeva la fine della discriminazione *de jure* e *de facto* che colpiva in vari modi i cittadini non credenti o appartenenti ad altre religioni. Oggi il Belgio, con poco più di undici milioni di abitanti, conta oltre ottanta "Case della Laicità", delle sale di produzione DVD, cinema e una rete di sedi, sia locali sia nazionali, gestite da oltre 5.000 volontari fissi ed alcune centinaia di impiegati pagati dallo Stato. È uno dei rari paesi europei, forse il solo, dove gli assistenti morali laici, come i cappellani, sono presenti a spese dello Stato nell'esercito, nelle scuole, negli ospedali e perfino all'aeroporto nazionale di Zaventem.

Lo scopo istituzionale del movimento laico belga è duplice: da un lato la costruzione di una società giusta, progressista e fraterna dotata di istituzioni pubbliche imparziali garanti della dignità della persona e dei diritti umani; dall'altra, l'elaborazione personale di una concezione della vita che si fonda sull'esperienza umana, ad esclusione di ogni riferimento confessionale, dogmatico o sovranaturale e che implichi l'adesione ai valori del libero esame e dell'emancipazione della persona da ogni condizionamento. Questa definizione di laicità è condivisa da tutti i membri del movimento e, in questo spirito, ogni sede locale anima le iniziative più diverse: conferenze, concerti, gare di ogni tipo, assistenza ad anziani e immigrati, attività ricreative rivolte in particolare ai bambini, ecc. Ma l'attività più diffusa è la celebrazione dei riti di passaggio, ovvero nascite, matrimoni e morti, secondo una visione laica e umanista; attività comune a tutte le associazioni umaniste del nord Europa. Quella scozzese ha appena formato duecento nuovi celebranti. Quella norvegese, con i suoi 70.000 iscritti in un paese di 4,5 milioni di abitanti, celebra duecento nascite quaranta domeniche all'anno.

In Italia la richiesta di riti diversi da quelli religiosi sta crescendo. La prima cerimonia di accoglienza di un bambino si è svolta in un vivaio a Roma e a Firenze il 30 maggio scorso è stato celebrato un bel matrimonio laico umanista in una sala consiliare municipale. La laicità sorride anche da noi.

Sulla verità

Diverse sono state le occasioni in cui il papa ha manifestato la propria convinzione che il relativismo è il problema centrale che la fede cristiana deve affrontare. La ragione sta nel fatto che l'approccio relativistico alla conoscenza (verità) si presenta in forma non definitiva e non assoluta. Il chiaro intento della Chiesa cattolica è riavviare, quindi, un ritorno alla filosofia aristotelico-tomistica, recuperarla nei suoi principi, per contrastare, come dice, quelle conclusioni la cui verità è *filia temporis*.

Per Tommaso d'Aquino la verità è *adaequatio rei et intellectus*, cioè *adeguazione dell'intelletto e della cosa*; ma poiché si danno due intelletti, quello dell'uomo e quello di dio, l'Aquinate spiega il rapporto in cui si trovano l'intelletto di dio e quello dell'uomo nei confronti delle cose: l'intelletto dell'uomo non fonda l'*essere* delle cose, non ha il potere di legiferare intorno ad esse. Le cose ricevono quell'*essere* e le leggi che lo governano direttamente da dio. La verità è dunque l'atto con cui l'intelletto dell'uomo toglie il velo per vedere le cose come sono in se stesse. Diverso è per l'Aquinate il rapporto tra l'intelletto di dio e l'*essere* delle cose. In dio sono queste che dipendono dal suo intelletto nel loro *essere*. La verità ha il suo ultimo fondamento in dio e giunge all'uomo attraverso le cose, nelle quali l'uomo vede il pensiero di dio. Affinché tra fede e ragione ci sia armonia, è necessario che quest'ultima si lasci guidare dalla fede. Tommaso dice che la ragione che smentisce la fede non è una vera ragione, ma un abuso della filosofia. La *ricerca della verità*, cioè l'attività critico-razionale, diviene, secondo la visione tomista, *accoglimento della verità*.

Tutto ciò è in contrasto profondo con la filosofia classica e moderna, la quale non esita a sostenere che là dove la fede smentisce la ragione, la fede è un errore da cui l'uomo deve liberarsi. Il problema di fondo che si coglie nella filosofia tomista, causa di scontro politico-ideale tra la Chiesa cattolica e la cultura laica, è nella premessa che prevede un dio che dona una fede vera. Siccome questo discorso si costituisce all'interno della fede, è esso stesso un atto di fede, non un qualcosa che sta fuori di essa per poter essere trattato come una verità oggettiva. È palesemente erroneo, dunque, spacciare come verità indiscutibile l'affermazione che dio rivela la fede e che la fede che dio rivela sia una verità incontrovertibile. Perché questo significherebbe che si sa che c'è dio, che dio rivela, che l'uomo ascolta, che dio rivela una fede e che la rivela vera. I nuovi orizzonti culturali e valoriali, dovuti ad una nuova visione dell'*essere* (l'*essere* non è che la conseguenza del pensiero), ci fanno capire come la validità di qualunque concetto o legge, e quindi la *verità*, vanno ricercate soltanto nel contesto di una teoria e che la scienza si basa sul *fallibilismo*, cioè sulla possibilità di falsificare le sue ipotesi.

È noto oramai che la verità è anche *interpretazione*. Si interpreta un testo poetico, come anche un fatto storico. Ma la limitatezza del nostro linguaggio porta spesso ad occultare la differenza abissale di significato esistente nel termine *interpretazione* usato per le diverse forme del sapere.

Sarebbe perciò opportuno usare il termine *verità* nella forma "più certa" (o meno incerta) delle varie pratiche umane: nell'accezione empirico-scientifica.



La Fondazione ReligionsFree Bancale Onlus, editrice di NonCredo, intende realizzare un "Monumento al NonCredente" che verrà donato al Comune italiano, ovvero Università o Ente Culturale laico che offriranno allo scopo uno spazio pubblico ove esso verrà eretto con la garanzia di ospitarlo stabilmente. Il monumento dovrà esprimere l'essenza del NonCredente che è colui che NON si riconosce in alcuna religione condividendo il concetto del filosofo Theodor Adorno per cui "La libertà non sta nello scegliere tra bianco e nero, ma nel sottrarsi a questa scelta prescritta".

In questa fase iniziale si fa appello a tutti i lettori di questa comunicazione, e a chiunque condivida questo progetto politico-culturale, affinché inviino all'indirizzo postale o alla e.mail della Fondazione:

**IDEE, PROGETTI, SCHIZZI, BOZZETTI, PLASTICI
e qualsiasi suggerimento utile per la realizzazione
e per la localizzazione del monumento.**

È possibile partecipare alla realizzazione di tale iniziativa con donazioni e contributi finalizzati alla realizzazione del "Monumento al NonCredente". Essi verranno iscritti in una "lista d'onore" che sarà inserita nel basamento del monumento.



the **BIG**
BANG
THEORY

Indagine nei tentativi del pensiero

Può la *teologia* essere una scienza?

■ **Andrea Cattania**

INGEGNERE, EPISTEMOLOGO

Un filosofo, un astrofisico e un fisico teorico cercano nuove risposte alle domande che l'uomo si pone da sempre: che cos'è la vita? C'è un ordine nascosto dietro a ciò che chiamiamo caso? Che cosa c'è al di là della materia? Come nel XIII secolo Tommaso d'Aquino cercava di conciliare la fede cristiana con la filosofia razionalistica di Aristotele, così verso la fine del secolo scorso Jean Guitton inventa il metarealismo per cercare una saldatura tra la fede e le più recenti verità della scienza. E lo fa con l'aiuto di Grichka e Igor Bogdanov, futuri autori di "Prima del Big Bang".

» Il metarealismo di Guitton

Il "dialogo a tre voci", pubblicato con il titolo *Dieu et la science – vers le metarealisme*, si fa sempre più serrato via via che prende forma la "concezione spirituale della materia" che Guitton riprende da Bergson. L'impianto dell'opera è singolare: le affermazioni scientifiche dei Bogdanov si alternano a quelle filosofiche di Guitton in modo tale che solo il lettore più consapevole è in grado di distinguere fra i due piani. Naturalmente non sto accusando gli autori di seguire una linea di basso profilo: sono pienamente d'accordo con Giulio Giorello quando, nella prefazione all'edizione italiana, afferma: «Guitton non vuole costringerci a credere, piuttosto offre un esempio di come la sua fede personale può crescere e ravvivarsi nel confronto con la scienza senza rassegnarsi all'insignificanza del mondo e degli uomini». Ma non è difficile immaginare che molti lettori anche non del tutto sprovveduti leggeranno come dotate dello stesso "valore di verità" affermazioni che appartengono a discipline diverse, che utilizzano modalità di omologazione tra loro differenti. Eccone qualche esempio.

Grichka Bogdanov: «I fisici ormai pensano che le particelle elementari, lungi dall'essere oggetti, siano in realtà il risultato, sempre provvisorio, di interazioni incessanti tra campi immateriali».

Jean Guitton: «Sotto il volto visibile del reale c'è dunque quello che i greci chiamavano *logos*, un

elemento intelligente, razionale, che regola, dirige e anima il cosmo, e che fa sì che questo cosmo non sia caos ma ordine».

Igor Bogdanov: «Eccoci infine di fronte alla frontiera estrema: quella che delimita misteriosamente ciò che chiamiamo la realtà fisica. Ma che cosa c'è al di là? Senza dubbio più nulla. O meglio: più nulla di tangibile».

Jean Guitton: «È qui che comincia il terreno dello spirito. Il supporto fisico non è più necessario a sostenere questa intelligenza, questo ordine profondo che constatiamo intorno a noi». E poco più avanti: «Abbiamo così compiuto una tappa importante nel cammino che attraverso la scienza ci conduce verso Dio».

La conclusione del teorema è che per comprendere il codice cosmico «dobbiamo collocare il nostro pensiero in un quadro metarealistico. Invito allora i lettori – conclude Guitton – a riflettere sui tre caratteri che mi sembrano definire questo quadro:

- 1) lo spirito e la materia formano una sola e unica realtà;
- 2) il creatore di questo universo materia-spirito è trascendente;
- 3) la realtà in sé dell'universo non è conoscibile».

» **Scienza e teologia laica**

L'uso dei concetti introdotti dalla fisica quantistica per rilanciare lo spiritualismo accomuna Jean

Guitton a vari filosofi e teologi. Se queste posizioni sono legittime in ambito filosofico, quello che non mi sembra accettabile è che esse vengano spacciate per acquisizioni scientifiche. Come non è accettabile che la teologia possa essere considerata una scienza. Ma prima di sviluppare questo punto vorrei soffermarmi un poco sulla “teologia laica”.

Questa espressione viene spesso utilizzata, ad esempio, da Vito Mancuso. Nella *Disputa su Dio e dintorni*, di cui è coautore con Corrado Augias, la teologia laica viene definita in relazione alla scelta di porre il mondo, e non la Chiesa, come “l’interlocutore privilegiato nel pensare Dio”. Naturalmente Mancuso, che auspica l’istituzione di facoltà laiche di teologia, ammette che i teologi che fanno questa scelta sono una minoranza. «Sa qual è il dramma della nostra epoca? – chiede a un certo punto al proprio interlocutore – Che siamo molto progrediti quanto a conoscenze scientifiche, tecniche, storiche e di altro genere, che abbiamo sistemi politici ed economici altamente raffinati, e che, di contro, il livello della nostra concezione del divino è rimasto per lo più quello del passato, legato a un’immagine del mondo fisico, sociale e morale del tutto superata. Il dramma di noi occidentali è di non avere più una religione all’altezza delle esigenze del nostro tempo». Lo stesso problema è stato affrontato nel 1956 con un approccio diametralmente opposto e, a mio avviso, molto più convincente, dallo storico Arnold Toynbee, citato nella sopra ricordata prefazione al testo di Guitton. «Toynbee ha sostenuto infatti – scrive Giorello – che l’errore capitale dell’Occidente sarebbe consistito nello sforzo di “tradurre” i contenuti delle religioni positive “nel linguaggio della metafisica greca”, ma ebbe “conseguenze nefaste”».

» Può un teologo essere ateo?

Le facoltà di teologia che si sono sviluppate nell’ambito della struttura della Chiesa sono nate da un’esigenza interna ad essa. Per contro, la comparsa di facoltà di teologia laiche porta con sé una serie di interrogativi. La teologia è una scienza? Come possono le sue affermazioni essere verificabili o falsificabili? Le verità di una scienza hanno un carattere universale: c’è un’unica teologia che vale per tutti gli uomini oppure ce ne sono tante quante sono le religioni professate sul pianeta? A una scienza hanno accesso tutti: se la teologia

fosse una scienza, dovremmo spingerci fino a immaginare la possibilità di teologi atei?

Di questi problemi è ben cosciente lo stesso Mancuso, che afferma: «la teologia cattolica non può legittimamente presentarsi al mondo come l’“unica” verità, dalla quale discenderebbe un’“unica” etica, che poi l’elaborazione giuridica sarebbe chiamata a rispecchiare». Il che tuttavia non gli impedisce di inserire la teologia al vertice delle attività conoscitive umane, quando afferma: «Chi siamo noi? Siamo un ammasso di chissà quanti miliardi di miliardi di particelle subatomiche. Tali particelle (onde o corpuscoli che siano), relazionandosi armonicamente fra loro, producono livelli superiori dell’essere per descrivere i quali la scienza ha sentito la necessità di termini e discipline diversi. Le particelle divengono atomo e sono studiate dalla fisica; gli atomi divengono molecole e sono studiate dalla chimica; le molecole divengono cellule e sono studiate dalla biologia; le cellule divengono tessuti, organi e sistemi di organi, e sono studiate dalla medicina in quanto fisiologia e patologia; e così di seguito, fino al vertice dell’anima che è lo spirito e alle discipline che da esso scaturiscono, come l’arte, la teologia, la filosofia».

» L’avversione alla scienza è un fatto del passato?

Quella di un “teologo laico” che non si lascia condizionare dalle gerarchie ecclesiastiche è certamente una scelta molto significativa, soprattutto in considerazione del fatto che la Chiesa – pur avendo riconosciuto i propri errori nel caso di Galileo come in quello di Giordano Bruno e in molti altri – mantiene tuttavia ancor oggi un atteggiamento di preclusione antiscientifica non dissimile da quello di tre secoli fa. Non dovremmo mai dimenticare che nel 1981, in occasione di un convegno sulla cosmologia organizzato dai gesuiti in Vaticano, il papa disse agli scienziati: è giusto studiare l’evoluzione dell’universo dopo il Big Bang, ma non è possibile cercare di penetrare i suoi segreti perché quello è il momento della creazione e quindi l’opera stessa di dio. L’episodio, riferito da Stephen Hawking in *Dal Big Bang ai buchi neri*, denota una completa mancanza di rispetto verso l’autonomia della ricerca scientifica, che per i laici (ma non solo per loro) è una condizione prima e irrinunciabile.

Suonata a *Kreutzer* o Casa di bambola?

■ Gaetano Benevento

COLONNELLO



Cioè, la denuncia di Tolstoj della torbida circonvenzione a fini immorali oppure il sofferto ma deciso abbandono del correo conformismo come descritto da Ibsen?

Sta di fatto che nell'Italia trans-clericale di oggi gli istituti della giustizia possono indagare e intercettare organi anche molto sensibili e delicati come: alti gradi militari, magistrati, funzionari di polizia giudiziaria, medici, giornalisti, notai e avvocati tutti custodi di delicati e giuridicamente protetti segreti professionali, nonché ministri di culto come rabbini, imam, pastori protestanti e valdesi, vescovi anglicani e popi ortodossi, ma ciò non è consentito nei confronti di qualsiasi straccio di religioso cattolico, che poi altro non è che un banale cittadino italiano come gli altri, caratterizzato dal fatto che ha scelto, per proprie ragioni o convenienze, il suo particolare mestiere invece di un altro qualsiasi (in cui magari non riusciva).

Infatti, lui, un qualsiasi religioso cattolico indagato per qualsiasi tipo di delitto, fosse pure pedofilia o usura, stupro, riciclaggio, ricettazione, anche omicidio!, come oltretutto capita anche di leggere sui giornali, lui, il qualsiasi religioso cattolico, è considerato dagli attuali legislatori nazionali, e chi sa mai perché, un italiano speciale, destinatario di privilegi e norme processuali di favore, poiché nel suo caso il ridicolo vorrebbe (e per decreto!) che, per poterlo intercettare vada avvisato obbligatoriamente il suo vescovo, che potrà così, se vuole, avvisarlo, coprirlo, proteggerlo così come è stato fatto nei tanti casi ben noti di pedofilia.

Ma, allora, ci chiediamo: perché disoccupati, licenziati, gay, precari, extracomunitari, giornalisti e tante altre categorie, quando serve o per potersi difendere o per denunciare ingiustizie, sanno lecitamente scendere in piazza, bloccare strade, sdraiarsi sui binari, fare disubbidienza civile e quant'altro, mentre il variegato mondo dei laici, atei, agnostici, noncredenti ed affini sembrano saper solo sentenziare, ritenendo così di esaurire il loro impegno per la causa, sui mille sconosciuti e impotenti siti web, o anche giornali di categoria, come il nostro e qualche altro?

Non è un po' troppo poco?

Coraggio concittadini italiani, coraggio! Altrimenti ha ragione il nostro inno nazionale quando recita: "perché non siamo popolo, perché siamo divisi".

A quando allora un rispettoso e lecitissimo bivacco davanti al Colle o a palazzo Chigi? A quando fare, agire, osare qualunque iniziativa lecita ma di massa affinché le tv ci riprendano, i grandi giornali ne parlino e ci intervistino, e l'opinione pubblica, il grande giudice di ogni democrazia, prenda contezza di ciò che la nostra coscienza laica avverte, la storia impone ma il nostro cloroformizzato Parlamento pretende di ignorare o di aggirare?

Coraggio, concittadini laici: Antigone non può che vincere su Creonte, ma almeno diamole una mano!

Attualità

Diritti Umani e **حقوق** scontro tra ragione e rivelazione

■ Luigi Mazza

FILOSOFO DELLE RELIGIONI

“Il più grande ostacolo dell'Islam a qualsiasi progresso verso i diritti umani internazionali è Dio (...), è la venerazione per le fonti, il Corano e la Sunna. Nella dichiarazione islamica universale dei diritti umani (UIDHR), ci viene detto che è la Rivelazione divina che ha fornito la cornice legale e morale all'interno della quale stabilire e regolare le istituzioni e i rapporti umani. Gli autori della UIDHR sminuiscono la ragione umana, che viene giudicata essere una guida inadeguata per gli affari dell'umanità, e insistono che gli insegnamenti dell'Islam rappresentano la quintessenza della norma nella sua forma definitiva e perfetta”.

Ibn Warraq

» Diritti umani nella storia

La Dichiarazione Universale dei diritti umani, approvata dall'Assemblea Generale dell'ONU il 10 dicembre 1948, è senza dubbio il documento che segna la tappa fondamentale nell'affermazione dei diritti dell'uomo. Ma non si può affermare che i diritti umani siano nati nel 1948, perché ciascun diritto proclamato nella Dichiarazione è frutto di una lunga riflessione storica. Il viaggio dei Diritti Umani è stato un percorso lungo ed accidentato, un percorso millenario, che ha visto luci splendide ed ombre avvolgenti. Dal Codice di Hammurabi, scritto in Mesopotamia intorno al 1780 a.C., che già riportava argomenti in favore dei diritti delle donne e dell'infanzia, al Cilindro di Ciro il Grande, che è riconosciuto come primo esempio riguardante i Diritti Umani, con l'abolizione della schiavitù, passando per il pensiero dei filosofi greci (stoici), per le riflessioni ciceroniane e le elaborazioni teoriche di Locke, Montesquieu, Rousseau, si è giunti al Novecento con la necessità di un'universalità d'intenti che potesse fare da base ad una nuova visione del mondo e dell'uomo. La Dichiarazione è stata il traguardo di un cammino millenario, l'affermazione definitiva che esistono dei diritti basati su un concetto di dignità umana innata ed universale.

» Il mondo senza diritti

L'Afghanistan del periodo talebano è stato l'emblema della violazione di qualunque diritto; i paesi del Golfo Persico si caratterizzano per la tirannia dei governi, la violenza contro gli oppositori, gli arresti indiscriminati, le torture, le esecuzioni; in Turchia il popolo Kurdo ha subito veri e propri atti di sterminio; molti Stati dell'America Latina continuano a subire le conseguenze delle passate dittature; nei paesi del Centroamerica, in particolare in Guatemala, Salvador, Messico e Honduras, dove la maggior parte della popolazione è di origine india, alle fasce più deboli e più povere è impedito l'accesso alle risorse minime per la sopravvivenza. Negli Stati Uniti, paladini della democrazia, dell'uguaglianza e delle libertà internazionali, le minoranze (gay, lesbiche, abortisti, *latinos*) continuano ad essere discriminate. Intere aree del mondo come i Balcani, l'ex Unione Sovietica o l'Africa Centrale, sono destabilizzate da sanguinosi movimenti secessionisti, da guerre intestine, genocidi e spostamenti forzati di popolazione. In Cina i diritti umani vengono calpestati quotidianamente e l'opposizione è stata schiantata con il sangue, come la tristemente famosa piazza Tian an men ci ricorda.

» Islam e diritti umani

I diritti umani non sono legati ad una prospettiva culturale, sono universali, come dice Melden nel suo *Human Rights*: «Essi sono diritti di cui gli esseri umani godono per il semplice fatto di essere degli esseri umani, e in maniera del tutto indipendente dalle loro variabili posizioni sociali e gradi di merito». Nell'Islam non vi è mai stata una discussione critica sui diritti umani, perché qualsiasi diritto è regolamentato dalla *Shari'a*. Come afferma Ibn Warraq nel suo *Perché non sono musulmano*: «All'interno dell'Islam niente di simile a questi concetti si è mai sviluppato. Gli esseri umani hanno dei doveri, dei doveri nei confronti di Dio; solo Dio ha dei diritti. All'interno dell'Islam non esiste niente di simile all'equanime diritto di tutti gli uomini ad essere liberi. In nessuna parte delle moderne discussioni musulmane esiste un chiaro resoconto di come i diritti umani possono essere derivati dai doveri descritti nella *Shari'a*». L'Islam ha adottato una prospettiva marcatamente ideologica ed ha sentenziato un'assoluta incompatibilità con la laica *Dichiarazione* dei diritti umani del 1948, adottando una propria dichiarazione, la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo nell'Islam*, proclamata 19 settembre 1981. Ciò che ci interessa far risaltare è la differenza sul tema dei diritti umani fra l'Islam ed il resto del mondo. È vero che in molti paesi occidentali, come abbiamo visto precedentemente, alcuni diritti non vengono rispettati, ma nell'Islam la quasi totalità dei diritti accettati come universali dall'intera umanità vengono calpestati, oggi come quattordici secoli fa.

» Analisi e confronto

Per sottolineare l'enorme divario, in tema di diritti umani, fra gli Stati occidentali e gli Stati islamici, dobbiamo spostarci da un piano teorico ad un piano pratico. Proviamo a considerare la *Dichiarazione universale dei Diritti Umani* del 1948 e confrontiamola con le leggi e le dottrine islamiche. All'articolo 1 la *Dichiarazione* dice: «Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti». Nell'Islam tutti gli esseri umani non sono uguali in dignità e diritti. Le donne, per l'Islam,



Codice di Hammurabi

sono inferiori per natura, *Corano* Sura II, *Al-Baqara* (della vacca), vers. 228: «Esse agiscono coi mariti come i mariti agiscono con loro, con gentilezza; tuttavia gli uomini sono un gradino più in alto». Il *Corano*, inoltre, nega il diritto della donna ad avere pari eredità con gli uomini, considera le donne inferiori da un punto di vista intellettuale decretando che la loro testimonianza non è ammissibile in una corte legale, a meno che non sia accompagnata da quella di un uomo. Inoltre, i movimenti delle donne sono limitati ed esse non possono sposare un uomo non musulmano. L'articolo 2 della *Dichiarazione* dice: «Ad ogni individuo spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciate nella presente *Dichiarazione*, senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione». Nei paesi islamici, i non musulmani sono soggetti ad una condizione inferiore: essi, ad esempio, non possono testimoniare contro un musulmano. In Arabia Saudita ai non musulmani viene proibito di praticare il proprio credo, edificare luoghi di culto, ed anche possedere simboli religiosi può essere pericoloso. L'articolo 3 della *Dichiarazione* dice: «Ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza della propria persona». Nell'Islam gli atei, gli apostati e gli omosessuali non hanno il diritto alla vita. Essi devono essere puniti con la morte. L'ateismo è considerato, come il peccato più grave, maggiore del furto, dell'adulterio, dell'omicidio. L'articolo 5 della *Dichiarazione* così recita: «Nessun individuo potrà

essere sottoposto a tortura o a trattamento o punizioni crudeli, inumane o degradanti». Tutti abbiamo davanti agli occhi le immagini dell'orrore provenienti dai paesi islamici: torture di ogni genere, amputazioni, impiccagioni, crocifissioni, lapidazioni, flagellazioni, attentati suicidi e omicidi di massa. Nell'articolo 6 della *Dichiarazione* si legge: «Ogni individuo ha diritto, in ogni luogo, al riconoscimento della sua personalità giuridica». Nell'Islam il diritto va inteso come diritto della comunità (*'Umma*), non della persona. L'Islam non conosce la parola "persona", il suo sinonimo è *fard* (individuo). Il *fard* è parte integrante e dipendente della grande società islamica. Dentro la *'Umma* egli ha diritti e doveri. Se abbandona la religione per ateismo o apostasia, perde tutti i suoi diritti, anzi, è passibile di morte. Gli articoli 7, 8, 9, 10 ed 11 della *Dichiarazione* parlano dei diritti giuridici dell'uomo. Nella *Shari'a* il vendicare un'uccisione è ufficialmente e socialmente approvato. L'omicida è punito con la legge del taglione, la quale, a discrezione della famiglia della vittima, può essere sostituita dal *prezzo del sangue*. Il procedimento legale islamico, poi, non può essere considerato giusto ed imparziale, per via delle numerose violazioni delle regole più elementari in fatto di testimonianza, come già detto. L'articolo 16 della *Dichiarazione* così dice: «Uomini e donne in età adatta hanno il diritto di sposarsi e di fondare una famiglia, senza alcuna limitazione di razza, cittadinanza o religione. Essi hanno eguali diritti riguardo al matrimonio, durante il matrimonio e all'atto del suo scioglimento». Il matrimonio islamico non è qualcosa di paritario, le donne non sono libere di sposare chi desiderano e le possibilità di divorzio non sono eque. L'articolo 18 della *Dichiarazione* parla delle libertà fondamentali: «Ogni individuo ha il diritto alla libertà di pensiero, coscienza e di religione; tale diritto include la libertà di cambiare religione o credo». Nelle società islamiche non si può cambiare religione se si è nati musulmani. L'apostasia è punita con il carcere o addirittura con la morte. Al convertito vengono negati la maggior parte dei diritti personali: spesso gli vengono rifiutati i documenti d'identità, in modo tale che egli abbia difficoltà a lasciare il paese; il suo matrimonio viene dichiarato nullo; i suoi figli gli vengono portati via

per essere cresciuti da musulmani, ed egli perde i diritti di eredità. Nell'articolo 19 della *Dichiarazione* viene detto: «Ogni individuo ha diritto alla libertà di opinione e di espressione, incluso il diritto di non essere molestato per la propria opinione». In molti paesi islamici come l'Arabia Saudita, l'Iran, il Pakistan e l'Afghanistan, il diritto alla libera opinione è un'utopia. In questi paesi i diritti dei fedeli delle altre religioni e delle proprie minoranze vengono calpestati quotidianamente ed i rappresentanti di tali fedi vengono incarcerati con l'accusa di comportamento blasfemo.

» Il futuro

Come si può ben vedere, la situazione dei diritti umani nei paesi islamici è ancora a livelli primordiali. Gran parte dei più elementari diritti che tutta l'umanità ha adottato vengono costantemente negati. Nei paesi islamici non si potrà affrontare il problema dei diritti umani prima di aver risolto il problema più spinoso della divisione dei poteri. Finché non vi sarà una netta separazione fra Stato e religione, non si potrà parlare di democrazia o di rispetto dei diritti umani. Finché i paesi islamici saranno dominati dalla *Shari'a*, non si potrà avere nessun miglioramento, nessuna conquista liberale. L'unica soluzione sarebbe quella di de-islamizzare gli Stati, separare il mondo laico da quello religioso, seguire la ragione e cercare di creare paesi democratici al posto delle attuali teocrazie; paesi in cui la pluralità di religioni si integri con il pensiero razionalista. Solo in questo modo un quinto della popolazione mondiale potrà usufruire di quei diritti che costituiscono la stessa genesi umana.



Eleanor Roosevelt con la dichiarazione dei diritti umani

Damanhur: la nuova Shambhala?

■ Alessia Villotti & Letizia Zoppini



Dalla Repubblica platonica alla città di Campanella, passando per la Ginevra calvinista, il sogno di un luogo dove condurre una vita perfetta ha affascinato da sempre gli uomini tanto da prendere, oggi, forma nella piemontese Valchiusella. Si tratta di Damanhur: ideale terreste di spiritualità...

La Federazione di Damanhur, considerata da molti una comunità etico-spirituale, è situata a 50 km da Torino, ai piedi delle Alpi, ed è costituita da venti comunità. Fondata nel 1975 da Oberto Airaudi insieme ad altri che con lui approfondivano tematiche spirituali, prenderebbe nome da un'omonima, antica, città egizia. Nel 1992 venne alla ribalta con la scoperta del tempio ipogeo "dell'Umanità", realizzato abusivamente in circa sedici anni. Questa struttura rischiò di essere smantellata per la mancanza delle necessarie autorizzazioni urbanistiche, l'ordine fu però revocato grazie ad una raccolta di firme e all'interessamento delle Belle Arti. La costruzione, il cui volume è di oltre 8500 metri cubi distribuito su cinque livelli sotterranei, si articola in sette sale principali: la sala dell'Acqua, della Terra, delle Sfere, degli Specchi, dei Metalli, il Tempio Azzurro e il Labirinto. Queste simboleggiano l'interiorità dell'essere umano, mentre le altre sale e i corridoi che compongono il tempio corrispondono ad un profondo viaggio all'interno di sé. Nella Sala della Terra sono rappresentate vita e natura divina dell'uomo; nel Labirinto sono riunite tutte le divinità, da Allah a Manità. Le pareti sono affrescate, i pavimenti decorati a mosaici ed i soffitti a vetrate. Damanhur si struttura su aree produttive, scuole ed altre attività economiche e di servizio. La Federazione ha sviluppato una propria economia utilizzando una moneta alternativa: il "Credito damanhuriano" e applicando l'idea di beni e ricchezze comuni, inoltre, il suo ecologismo è stato premiato dal Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite come modello di futuro sostenibile (per l'autosufficienza energetica abitativa del 30% ottenuta grazie a pannelli solari, fotovoltaici, impianti di riscaldamento a legna).

» ...Oppure una psico-setta al limite della fantascienza?

Tuttavia non mancano oppositori al sogno. L'Osservatorio Nazionale Abusi Psicologici sostiene che nel caso di Damanhur ricorrano caratteristiche tipiche della psico-setta operante manipolazioni sugli adepti; tale ipotesi troverebbe conferma in numerose testimonianze di ex damanhuriani raccolte dal Centro Studi Abusi Psicologici. Talvolta, a essere finiti sotto i riflettori, sono stati taluni sconfinamenti nello pseudoscientifico, quando non nel fantascientifico, delle invenzioni e delle teorie damanhuriane. Prescindendo dalla selfica, una tecnica che concentrerebbe energie vitali e intelligenti grazie a particolari strutture spiraliformi, e dalla teoria sulle linee sincroniche – fiumi energetici che connetterebbero la Terra al resto dell'Universo – per cui non esistono prove scientifiche, l'attenzione degli scettici si è soffermata sulle macchine ideate da Airaudi. Proprio una di queste, ideata per curare svariate malattie grazie all'imprigionamento di entità aliene, avrebbe portato i NAS a ispezionare gli studi della comunità accertando casi di esercizio medico abusivo. Oltre ciò non mancano i viaggi nel tempo, negli "universi paralleli", i contatti con Atlantide, i "poteri paranormali" del fondatore. A cosa condurrebbe tutto ciò? All'anti-sogno di sempre: il denaro. L'esperimento del credito avrebbe favorito, secondo alcuni, l'arricchimento del leader e di quelli a lui più vicini mentre gli altri damanhuriani sarebbero stati solamente sfruttati. Da questo punto di vista diviene comprensibile perché Airaudi sia stato chiamato a rispondere di reati come la frode fiscale e, forse, anche la vocazione ecologica di Damanhur, dati gli abusi edilizi iniziati con l'edificazione del Tempio dell'Uomo e poi proseguiti, rischia di assumere tutt'altro aspetto.

Krishnamurti, il teosofo eretico

■ Max Giuliani

FILOSOFO DELLE RELIGIONI

Quando Rudolf Steiner vide che i suoi confratelli avevano riconosciuto in un giovane indiano l'incarnazione del divino tanto attesa, il suo distacco dal movimento teosofico subì un'accelerazione. Pregiudizio eurocentrico o retto discernimento? Gli insegnamenti di Krishnamurti, pur dando apparentemente ragione al pensatore viennese, sono in realtà uno scacco ad ogni sophia esoterica ed un invito a porsi coraggiosamente di fronte all'umano più autentico.

Se è vero che ci fu chi presentì la futura grandezza di Krishnamurti fin dalla più tenera età, fu il teosofo Leadbeater ad individuare in lui l'attesa incarnazione della divinità indiana Maitreya (già incarnatasi, secondo i teosofi, in Krishna e Gesù) aprendogli la strada, anche grazie all'interessamento di Annie Besant e contro il volere del padre Narianiah, verso gli studi in Inghilterra e quei viaggi che sarebbero rimasti una costante della sua intera esistenza. Una gioventù dorata, dunque? No di certo. Lo scopo dell'educazione impartitagli fu quello di prepararlo ad essere quel che ci si attendeva da lui: il Maestro del Mondo, da cui i teosofi aspettavano un insegnamento che avrebbe donato loro una rivelazione nuova ed assoluta. Le iniziazioni impartitegli lo segnarono, conducendolo sino alle soglie del disfacimento fisico e mentale a cui resistette, secondo le sue stesse narrazioni, fino all'avvenuta illuminazione. Da quel momento tutto cambiò e, negli anni seguenti (anni duri per la perdita dell'amatissimo fratello Nitya), Krishnamurti precisò il suo pensiero, sino a staccarsi definitivamente da quella Società Teosofica che l'aveva "cresciuto" e che tanto si attendeva da lui. La rottura, annunciata ed ormai inevitabile, fu definitiva quando nel 1929 il trentaquattrenne Krishnamurti sciolse l'Ordine della Stella dell'Est, l'associazione che raccoglieva i teosofi suoi seguaci, radicalizzando quanto sosteneva sempre più insistentemente: la necessità che ognuno trovasse da solo la Verità; l'idea che la liberazione non fosse per pochi eletti ma per tutti coloro che, senza intermediazione alcuna, avessero scandagliato e compreso il proprio Io senza dogmi, conoscenze esoteriche, riti iniziatici, associazioni, discepolati, maestri, senza lo stesso Krishnamurti.

» L'insegnamento di chi non ha nulla da insegnare

Da quel momento, e fino alla sua morte, la vita dell'ex-teosofo si articolò in una lunga sequenza di viaggi, ed il suo pensiero darà corpo ad un'ampia bibliografia: paradosso di un maestro che dice di non avere cose nuove da dire, il cui compito sarà scuotere i suoi ascoltatori con le proprie riflessioni sulla situazione umana. In esse Krishnamurti ravvisa come fedi e ideologie abbiano ridotto la ricerca spirituale a mera meccanicità, conducendoci verso un modello sociale "rispettabile" ma lontano dalla Verità, una rispettabilità che l'uomo veramente religioso deve rifiutare. In un mondo che riflette la nostra psicologia, basata su immagini più che su realtà effettive, siamo chiamati alla responsabilità di un cambiamento che sia una totale rivoluzione interiore. Questo perché il quotidiano vivere, basato sull'autosoddisfazione del desiderio, conduce necessariamente alla violenza. La pace interna ed esterna, che ogni essere umano serio persegue, richiede una mente scevra dal continuo gioco dei paragoni e capace della gioia derivante dall'accettazione dell'incertezza costituzionale dell'esistenza. Dobbiamo pertanto imparare ad essere noi stessi nel presente, evitando ogni "dover essere" con cui perpetuare le continue fughe della nostra mente. Solo una mente che osservi e comprenda i propri processi, morta al passato ed alle proiezioni nel futuro, andrà oltre la frammentazione, la paura e i dualismi, oltre lo stesso illusorio Io. In questo annullamento della distanza tra osservatore ed osservato emergerà l'autoabbandono in cui sperimentare amore e bellezza assoluti (non più l'amore per, la bellezza di) e si genererà quella disciplina che è tipica della meditazione; una meditazione che, attività più alta dell'uomo, non può essere insegnata da nessuno. È, per Krishnamurti, questa meditazione «la finestra dalla quale potrebbe entrare la brezza».

Chi è agnostico?

■ **Andrea Cattania**

INGEGNERE ED EPISTEMOLOGO

■ **Giovanni Salesi**

PROFESSORE DI FISICA TEORICA, UNIVERSITÀ DI BERGAMO



Siamo lieti di pubblicare uno scambio di corrispondenza avvenuto attraverso NonCredo tra due autorevoli collaboratori scientifici della nostra rivista. Il tutto origina dall'articolo di Salesi pubblicato a pag. 116 del fascicolo n. 5, maggio-giugno 2010, dal titolo Perché con una scienza "forte" non possiamo dirci (neppure) agnostici. Dopo l'uscita del fascicolo, ci è giunta la lettera di Cattania che abbiamo inoltrato a Salesi per la dovuta risposta.

Le pubblichiamo qui di seguito convinti di offrire spunti unici di pensiero ai lettori in virtù delle interessanti e sottili argomentazioni scientifiche, nonché delle diverse visioni del mondo dei due autorevoli protagonisti al riguardo dell'opzione filosofica agnostica.

» Perché continuerò a dichiararmi agnostico (nonostante Salesi)

Le argomentazioni di Giovanni Salesi (*Perché con una scienza "forte" non possiamo dirci neppure agnostici*, NonCredo n. 5) sembrerebbero, a prima vista, logicamente inattaccabili. In realtà non è affatto così. La sua definizione di scienza "forte", le cui verità sono per tutti e per sempre, è seguita da una precisazione: «Ovviamente (...) qui ci si riferisce solo alle verità relative ai fatti osservabili (...) e non alle interpretazioni e ai paradigmi concettuali che pure esistono nella scienza, ma che sono essenzialmente utili strumenti di lavoro nella ricerca e non gli scopi principali e universali della stessa, quali sono invece le pre- e le post-visioni sperimentali misurabili».

Ora, chiunque abbia letto anche solo alcuni tra i moltissimi testi di divulgazione scientifica sulle teorie della fisica e della cosmologia contemporanee, da quella delle corde a quella dei multiversi, avrà certamente notato che in essi non c'è mai la benché minima dichiarazione tesa a mettere in evidenza se le affermazioni in essi contenute appartengano al novero delle "verità riferite ai fatti osservabili" o ai "paradigmi concettuali" che le sottendono. Se cade la premessa che sia possibile affermare qualcosa a proposito delle prime e non dei secondi, l'intero ragionamento di Salesi si sgretola come arenaria. E su un terreno tanto friabile un sano agnosticismo è a mio avviso un atteggiamento più realistico di un definitivo ateismo.

Andrea Cattania

Caro Cattania,

la mia risposta alla sua obiezione è semplice: se non spiegassero o non prevedessero fenomeni osservabili, e misurabili da chiunque in qualsiasi momento le verità scientifiche sono infatti "per tutti" e "per sempre" le scienze naturali sarebbero metafisica o letteratura di un qualche tipo. Le scienze dell'infinitamente piccolo (la fisica delle particelle) e dell'infinitamente grande (cosmologia) da lei citate sono basate sulle evidenze sperimentali, oltre che sul rigore logico-deduttivo: giova ribadirlo perché non è così scontato nella società e nella cultura attuali. Teorie che si sono affermate nello scorso secolo, come ad esempio il "modello standard" delle forze e delle particelle, hanno vinto sulle teorie concorrenti perché suffragate dai risultati delle misure e delle osservazioni, secondo i crismi del buon vecchio metodo scientifico galileiano. Sospettare, come fa lei, che le verità della scienza siano in fondo solo dei "paradigmi" è tipico invece di gran parte dei nostri filosofi e teologi, perché indebolisce tali verità ammantandole di quel relativismo che, appunto come lei stesso dice, porta alla "prudenza" di giudizio dell'agnostico anche nei riguardi delle favole più improbabili e bislacche di cui sono intessuti i culti religiosi. Invece la scienza è prima di tutto fatti misurabili: i "paradigmi" o le "visioni del mondo" sono solo una sorta di effetto collaterale della ricerca scientifica, sì prezioso ma secondario, non assoluto né eterno (le descrizioni del mondo possono infatti cambiare con l'avanzare delle conoscenze). Altrimenti, poiché ognuno può avere la sua brava visione del mondo, le verità scientifiche

sarebbero solo opinioni soggettive o storicamente contestualizzate, e ogni dimostrazione scientifica dell'inesistenza del dio delle religioni avrebbe solo un valore relativo-personale, non assoluto-oggettivo. Ma noi non dobbiamo (né possiamo) dimostrare l'inesistenza del dio personale tramite i paradigmi e le visioni scientifiche del mondo, bensì tramite le misure e le osservazioni sperimentali. Le quali osservazioni contraddicono miracoli, resurrezioni, ascensioni, genesi *ab nihilo* del cosmo, creazione *ab nihilo* della specie umana (e di tutte le sue specifiche non solo fisiche ma anche psicologiche), anziché derivazione diretta-continua dalla scimmia, etc. ed in generale non ammettono mai alcun intervento contro le leggi di Natura di una qualsivoglia "volontà divina".

Sempre a proposito di scoperte scientifiche che dimostrano la falsità dei pilastri su cui si fondano le religioni, e che di conseguenza "impongono" l'ateismo alla ragione, colgo l'occasione per accennare al recentissimo fatto scientifico reso noto al pubblico in questi giorni: la costruzione a tavolino da parte del gruppo di Venter di batteri viventi artificiali, già spontaneamente auto-riprodottisi in milioni di cellule figlie. È una plateale "dimostrazione" che tutte le cellule viventi obbediscono solo alle leggi causali della fisica e della biologia perché, a differenza di quello che la maggior parte delle persone, anche razionali, implicitamente crede, esse sono fatte di banalissimi, ordinari atomi come quelli delle mura di casa nostra; mentre per i cristiani, ad esempio, la vita può essere creata solo da Dio e le cellule sono composte di materia "speciale", di origine divina. Allora delle due l'una: o Craig Venter millanta, o il dio delle religioni non è necessario al sorgere della

vita. *Tertium non datur*: come si fa a continuare ad auto-definirsi "agnostici" di fronte ad una delle tante schiacciante evidenze sperimentali che contraddicono l'esistenza di quel dio, quello standard, quello dei cosiddetti "fedeli", il quale *non* può condividere con nessun mortale la facoltà di creare materiale vivente? I frutti della ricerca di Venter (assieme a tanti risultati simili in ingegneria genetica e biologia molecolare) segnano un'epocale vittoria del nostro razionalismo ateo (non agnostico!), e l'impatto e le ricadute sul pensiero contemporaneo saranno, alla fine, grandi e profonde. Sta di fatto che la Chiesa cattolica perde ancora colpi ed è costretta, allarmatissima, sulla difensiva: l'*Osservatore Romano* si è subito precipitato a dichiarare che «non si tratta di vita», ma senza spiegare perché. Le gerarchie ecclesiastiche ci tengono molto a sottolineare che non è vita, perché per loro quella è una questione cruciale. Mentre fuori dai confini italiani il noto settimanale britannico *The Economist* si spinge a scrivere che «finora, creare vita è stata considerata prerogativa delle divinità ed è esistita la convinzione che la biologia non è una somma di atomi che si muovono e reagiscono tra loro, ma è qualcosa di alimentato da un'essenza vitale. Per questo, può essere uno shock che ora comuni mortali abbiano prodotto vita artificiale». Mi pare insomma che la gente forse cominci un po' a realizzare che il concetto del dio personale delle religioni crolla automaticamente se riduciamo la complessità della vita e della mente alla mera somma delle parti fisiche che le compongono, senza necessità di aggiungere nessun altro ingrediente di natura divina.

Giovanni Salesi

Libri consigliati

ELOGIO DELL'ATEISMO

di Nando Tonon, *Edizioni Dedalo*, pp. 228
prefazione di Margherita Hack

L'ateismo non rappresenta una categoria riconducibile all'etica, come sino a ieri si è sempre tentato di classificarlo, bensì semplicemente una ragionata posizione filosofica. L'autore espone in forma piana e stile discorsivo una nutrita serie di profonde motivazioni capaci di orientarne il percorso interiore verso il rifiuto della trascendenza o, quanto meno, di quella che ci viene proposta dalle religioni.

IL CATTOLICESIMO REALE

di Walter Peruzzi, *Odradek Edizioni 2008*, pp. 524

Il volume intende mostrare, con una ricchissima scelta di documenti, quale sia l'effettiva dottrina della chiesa cattolica, in contrasto con l'immagine che essa vuole dare di sé come religione dell'eguaglianza, dell'amore e della vita. Dando la parola ai testi, l'autore fa scaturire la critica del cattolicesimo e le sue contraddizioni dall'esposizione stessa che ne fanno papi, catechismi e concili.

Le affermazioni che commenteremo non sono né del sanfedista principe di Canosa, né di Joseph de Maistre, bensì di Vittorio Messori, colto quanto partigiano vaticanista del *Corriere della Sera*, nel suo articolo a pagina 17 dell'11 giugno scorso. I fatti.

Il vescovo cattolico Padovese, di stanza in Turchia, è stato accoltellato e ucciso dal suo fedele autista, che è stato accertato soffriva di turbe psichiche. Cose che tristemente capitano spesso anche da noi, ma per Messori lo squilibrio mentale non conta perché a lui conviene invocare la tesi della persecuzione d'un cristiano. Se questa è la sua personalissima e non disinteressata versione vittimistica, altri potrebbero propendere per l'ipotesi, anch'essa ammissibile, del delitto tipico tra omosessuali, imperniato sempre su coltello o oggetti contundenti, come i criminologi sanno bene. Erano insieme da anni, la confidenza c'era tutta, ed allora questa ipotesi non provata vale quanto quella anch'essa non provata ma speciosa di Messori. D'altra parte se può essere pederasta il cardinale primate d'Austria, che ci sarebbe di strano che sia gay un vescovo in Anatolia?

Il Nostro, nella sua controproducente e non necessaria difesa-offesa d'ufficio, non risparmia nessuna religione: della sua dice che è «di gran lunga la più perseguitata al mondo», e da chi? Guarda caso dai musulmani, dagli induisti e poi – sentite! – dalla «violenza sanguinaria» dei «“pacifici” (tra virgolette per dispregio e sarcasmo) buddhisti». Che dire? È un raptus? E non risparmia neppure gli anglicani e i cristiani biblici statunitensi, che sono ambedue cristiani come lui ma, nota bene, non cattolici, che è l'unica cosa che per lui conti.

E in questa sorta di crociata apologetica banalizza e strumentalizza anche il dramma del Medio Oriente, che non sarebbe dovuto, secondo lui, allo spodestamento con la forza del popolo palestinese che era lì da millenni, bensì, egli scrive, «l'avversione per Israele è diventata per le folle musulmane avversione per la fede nell'ebreo Gesù», che invece i musulmani venerano nel Corano come l'ultimo profeta prima di Maometto. Tutti sappiamo invece che musulmani ed ebrei hanno convissuto e cooperato per un millennio in Spagna e Medio Oriente, non come nella Roma vaticana che, oltre a costringerli in un ghetto, faceva dire al papa Pio IX: «Gli ebrei sono cani e questi cani sono troppi a Roma nei nostri tempi, li sentiamo guaire nelle strade e ci disturbano in ogni dove». Evviva l'amore cattolico per il prossimo! Ma di questo Messori non ne parla. Ma ce n'è per tutti. Messori sa bene che «alla fine della seconda guerra mondiale non vi era nessun paese islamico che non facesse parte dell'impero coloniale europeo» fatto da cristiani. Ma questo lo sanno bene anche loro, che oggi non riescono a costruire una seconda moschea in Italia, mentre si ritrovano, loro malgrado, pieni di mai richieste imponenti cattedrali cattoliche, scuole cattoliche, missioni cattoliche, clero cattolico, tour operator e magari speculazioni e investimenti finanziari vaticani. Bisogna viaggiare per accorgersi quanto il colonialismo ideologico cattolico facesse terra bruciata e niente prigionieri; contava solo: convertire, convertire, convertire. E termina come deve terminare, con l'idea fissa delle radici cristiane (che per Messori si scrivono “cristiane” ma si leggono “cattoliche”). Tira ovviamente in ballo – e potrebbe essere diversamente? – i massoni, spara contro l'Unione Europea che rifiuta le radici cristiane, che lui chiama «evidenza storica», ma non cita tutte le altre evidenze storiche, ignorando tra l'altro che la civiltà che gli consente di scrivere queste cose non è nata a Betlemme, ma la dobbiamo a quell'Illuminismo che ci ha liberati da una monocultura obbligatoria, terrore, persecuzioni, roghi, inquisizioni, e ci ha dato la dignità della libertà di coscienza e di pensiero, e ci ha arricchiti delle conquiste del progresso scientifico laddove invece, ancora nel 1829, in quel lager oscurantista che era lo Stato pontificio, il papa Leone XII affermava: «Chiunque procede alla vaccinazione cessa di essere figlio di Dio: il vaiolo è un castigo voluto da Dio, la vaccinazione è una sfida contro il Cielo». Queste sì sono “evidenze storiche”, ma che dire? Lasciamo la risposta a Freud: «Dove sono coinvolte questioni religiose gli uomini si rendono colpevoli di ogni sorta di disonestà e di illecito intellettuale».

Fisicità della metafisica

Le basi organiche del comportamento

■ *Bruna Tadolini*

GIÀ PROFESSORE ORDINARIO DI BIOCHIMICA E BIOLOGIA MOLECOLARE
PRESSO L'UNIVERSITÀ DI SASSARI

Parte 1° - L'evoluzione del comportamento

Parte 2° - I rapporti con l'ambiente

Parte 3° - I rapporti con il partner

Parte 4° - I rapporti con la prole

Parte 5° - I rapporti col gruppo sociale

Parte 6° - I rapporti con l'altro mondo

PARTE QUINTA

I rapporti sociali

Come è già stato detto, dal punto di vista evolutivo gli organismi viventi sono dei veicoli che hanno lo scopo di assicurare la più lunga esistenza possibile ai geni che essi contengono. Per raggiungere questo obiettivo, durante l'evoluzione sono state messe in atto diverse strategie. La principale è stata la ben nota "l'unione fa la forza". Dagli antichissimi organismi unicellulari si è passati ad organismi pluricellulari "formati" da un numero sempre maggiore di cellule e di tipi di cellule. Questo percorso evolutivo, che ha "generato" la complessità e la diversificazione dei viventi, è stato reso possibile dalla modificazione dei geni: ha perciò una base genetica. Una successiva strategia ha seguito sempre la falsariga de "l'unione fa la forza", ma questa volta i soggetti dell'operazione non sono più state le cellule, che insieme formano un organismo pluricellulare, ma gli organismi pluricellulari stessi che, per favorire la sopravvivenza dei propri geni, si organizzano in una società. Nel corso dell'evoluzione, quindi, alle specie asociali si sono man mano affiancate specie sociali in cui è andato aumentando sia il numero degli individui che compongono il gruppo sia i ruoli da essi svolti nell'ambito del gruppo stesso. Ciò ha prodotto delle specie con una organizzazione sociale sempre più complessa e diversa fra di loro. Anche questo percorso evolutivo è stato reso possibile da variazioni del patrimonio genetico.

Perciò la socialità non ha quella natura metafisica che alcuni le attribuiscono, ma è un'entità fisica dai connotati e dalle radici profondamente organiche.

» **Il cervello sociale**

Anche l'evoluzione della socialità, come quella delle strutture anatomiche complesse, è frutto del caso (comparsa di mutazioni che modificano una struttura) e della necessità (selezione delle "varianti" che meglio rispondono alla domanda ambientale). L'organo che è principalmente coinvolto nella comparsa e nell'evoluzione della socialità nei vertebrati è il cervello. Infatti le specie sociali hanno un cervello sproporzionatamente grande rispetto alle dimensioni del corpo e, in particolare nell'ambito dei Primati, esiste una stretta correlazione fra il grado di socialità della specie ed il volume della neocorteccia, quella parte del cervello che gestisce le più complesse funzioni cognitive e sociali. Queste osservazioni sono state la base per la formulazione dell'ipotesi del cosiddetto "cervello sociale", secondo la quale l'aumento delle dimensioni del cervello avrebbe consentito la comparsa, nel corso dell'evoluzione, di forme sempre più complesse di socialità. Se si considera il fatto che, in termini energetici, un cervello consuma dalle otto alle dieci volte più energia per unità di massa di ogni altra parte del corpo, si può

ben intuire come la “scelta evolutiva” della socialità sia apparentemente antieconomica. Evidentemente le casuali mutazioni che ingrandirono il cervello, conferendo comportamenti sociali, fornirono dei benefici eccezionali agli organismi che ne erano dotati. In particolare si dimostrarono vantaggiose quelle strutture cerebrali che permisero l’instaurarsi di rapporti interpersonali attraverso la comunicazione non verbale (*eye contact*, espressioni facciali, gesti corporei) e attraverso la capacità di identificarsi con gli altri, di capirne le situazioni, i sentimenti e i motivi (empatia).

Ma gli studi condotti sui primati hanno mostrato un’altra interessante correlazione fra socialità e neocorteccia. Il suo volume non solo aumenta all’aumentare delle dimensioni del gruppo sociale caratteristico della specie, ma aumenta soprattutto all’aumentare del grado di sub-strutturazione del gruppo. In questi animali, infatti, l’aumento delle dimensioni della neocorteccia non è semplicemente legato ad una caratteristica quantitativa del gruppo (il numero degli individui), ma ad una sua caratteristica qualitativa (una rete di sub-gruppi). Il volume della neocorteccia è perciò correlato all’organizzazione del gruppo sociale in sub-strutture che interagiscono fra loro formando una vasta e complessa rete sociale.

» **L’origine del cervello sociale**

Il cervello può essere considerato come un computer che deve essere tanto più potente quanto maggiori sono le informazioni che deve elaborare ed i programmi che deve eseguire. È abbastanza intuitivo che far funzionare un gruppo organizzato in modo federalista richiede molte più capacità politiche che far funzionare un gruppo organizzato in modo verticistico. Nel primo caso bisogna avere le capacità per mettere d’accordo molti, mentre nel secondo basta avere la forza di imporsi.

Ma quali sono state le “situazioni sociali” che hanno spinto verso l’organizzazione federalista e che, per il suo successo, hanno richiesto un potere computazionale nervoso maggiore, cioè un cervello sempre più grande? Per rispondere a questa domanda sono stati presi in considerazione diversi parametri di socialità e si è verificata l’esistenza di correlazioni fra



Legami sociali fra femmine nei babbuini Amboseli.

questi parametri e le dimensioni dei diversi “distretti” cerebrali. I risultati sono stati quanto meno sorprendenti, poiché è risultato evidente che il volume delle diverse parti del cervello varia, durante l’evoluzione, in funzione di caratteristiche sociali che hanno a che fare con i sessi. Questo significa che i maschi e le femmine, durante l’evoluzione delle società animali, hanno dovuto affrontare problemi sociali diversi, e per questo l’evoluzione dei loro comportamenti (e quindi dei loro cervelli) è avvenuta in modo diverso. In particolare i risultati mostrano che, per gestire i nuovi e problematici rapporti di integrazione fra femmine, è stato necessario “inventare” un cervello nuovo e più complesso (il telencefalo); al contrario, per gestire in modo vantaggioso i soliti rapporti conflittuali e competitivi fra maschi, si è continuato ad utilizzare un vecchio cervello (il diencefalo), opportunamente implementato. Che le anatomie maschili e femminili siano diverse è evidente; altrettanto evidente è che sono state le strategie riproduttive a diversificarle. Le potenzialità riproduttive maschili sono elevatissime e quindi è forte la competizione fra maschi. Questo ha favorito nei maschi l’evoluzione di una “anatomia da guerra”: grandi masse muscolari, organi di offesa, ecc. Al contrario per le femmine la probabilità di trasmettere alle generazioni future il proprio DNA è estremamente modesta poiché possono produrre un numero limitatissimo di figli. Per potere aumentare il proprio successo riproduttivo esse hanno dovuto investire su strutture anatomiche, come le mammelle, che favoriscono la sopravvivenza di quei pochi figli che generano. L’evoluzione del cervello sociale si colloca in questo quadro di diversa evoluzione anatomica finalizzata al successo riproduttivo dei due sessi.

» Il cervello sociale come risposta evolutiva ad esigenze femminili

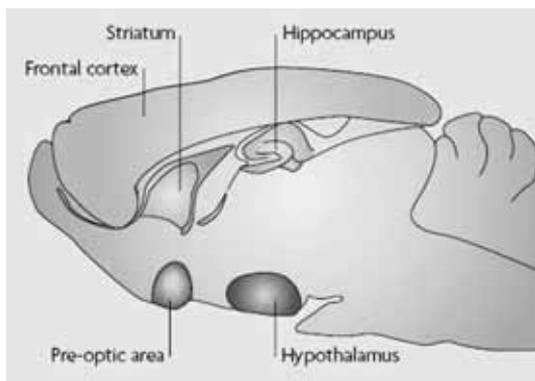
Nei mammiferi il successo riproduttivo femminile è soprattutto legato alla capacità delle femmine di “curare nel tempo la prole” (procurare il cibo, difendere il cibo e la prole stessa dai predatori, ecc.). Per le femmine, perciò, è stata vantaggiosa ogni mutazione che ha fatto comparire caratteristiche nervose e comportamentali che protraessero nel tempo il legame fra madri e figli. In particolare è stato vantaggioso il mantenere rapporti con le figlie femmine poiché è stato così possibile “accudire” il proprio investimento anche nella successiva generazione, nei nipoti. L'esigenza femminile di allungare la durata delle cure parentali è particolarmente vantaggiosa nelle specie per cui la disponibilità di cibo è modesta. In queste specie si evolve la matrilocità, cioè le femmine divengono territoriali ed occupano stabilmente un territorio che contiene sufficiente cibo per nutrire la prole. In questo territorio rimangono anche le nuove nate. Questa situazione tende a generare dei gruppi sociali che non possono, però, divenire troppo numerosi poiché la carenza di cibo può creare delle tensioni disgregatrici. Alle femmine delle specie che vivono in simili ambienti “conviene” perciò sviluppare un tipo di organizzazione sociale in cui il gruppo si frammenta in piccoli nuclei foraggiatori. È evidente che il vantaggio “gestionale” dato dalla frammentazione del gruppo non può essere a scapito del vantaggio “sostanziale” dato, nel momento del bisogno, dalla vasta rete sociale. Ciò richiede complessi circuiti nervosi in grado di “dare un colpo al cerchio ed uno alla botte”.

Ma questa “situazione ambientale-alimentare” non è stata l'unica che ha agito determinando la selezione di femmine con un cervello dotato di un potere computazionale nervoso in grado di gestire una complessa organizzazione sociale a “rete”. A questa selezione ha contribuito un'altra “situazione sociale”. In molti modelli sociali verticistici solo una o un numero limitato di femmine alfa si riproducono, e questo annulla le possibilità riproduttive delle altre femmine. L'acquisizione della capacità di organizzare un modello sociale “a rete”, al contrario, favorisce la

riproduzione di molte più femmine della famiglia e quindi la sopravvivenza del loro DNA.

» La genetica del cervello sociale

Si stanno cominciando a scoprire i meccanismi genetici attraverso i quali si è verificata l'evoluzione del cervello sociale. Sia gli studi condotti su modelli animali sia gli studi su patologie umane confermano che alcuni geni ricevuti dal padre contribuiscono sostanzialmente a quelle parti del cervello che sono importanti per i comportamenti motivati da esigenze primarie. Un loro eccessivo funzionamento determina patologie a spettro autistico (*Autism Spectrum Disorder, ASD*) in cui i pazienti sono normalmente orientati verso se stessi e non sono in grado di capire ciò che succede in un gruppo. Al contrario alcuni geni ricevuti dalla madre contribuiscono allo sviluppo della neocorteccia e dei comportamenti socialmente orientati. I pazienti affetti da una loro iperfunzione sono indotti ad immaginare dovunque l'esistenza di attività di gruppo e di cospirazioni. Fra questi estremi si colloca la vasta variabilità genetica dei comportamenti sociali “di base” degli individui normali. Questi comportamenti, pur modulati dall'ambiente e dalla cultura, sono comuni a tutti gli individui della specie poiché sono stabiliti dai geni ed espressi nell'anatomia del cervello. Fra questi, nell'*Homo sapiens*, c'è il comportamento morale.



Influenza materna (Corteccia frontale, Striato e Ippocampo) e paterna (Area pre-ottica e Ipotalamo) sulle cellule cerebrali (da Nat Rev Neurosci. 007, 8, pag 832-43).

Perchè la religione?

■ *Dario Lodi*

SAGGISTA



Una domanda rara: da dove arriva veramente la religione? Essa non riguarda certamente solo la civiltà occidentale, anzi, con ogni probabilità la religione così come la conosciamo e come non tutti amiamo, è stata importata dall'Oriente. Certe implicazioni fantastiche e certe ritualità fanno pensare alle numerosi correnti spirituali indiane. Ma qui stiamo parlando di qualcosa di già consolidato e dunque non andiamo alla radice della domanda. Potremmo cavarcela dicendo che la religione è una necessità innata nell'uomo, elevando la spiritualità a qualcosa di oggettivo, addirittura di concreto pur nella sua volatilità, una volatilità lanciata alla conquista dello spazio.

Ma cos'è lo spazio, cosa rappresenta? L'umanità, prima delle conquiste scientifiche, se l'era immaginato come un luogo ideale dover sfogare il desiderio di vivere per sempre. Per arrivarci bisognava comportarsi bene: qui entra in gioco una regola basata sulla necessità di poter sopravvivere indisturbati, pronti, entro certi limiti, a rispettare la sopravvivenza altrui (principio di cooperazione interessato). Per chi non si comportava bene, da noi c'erano inferno e purgatorio (praticamente la reclusione del mondo normale).

Ma la vera ragione per cui ci si inginocchiava e si pregava febbrilmente era la paura della morte. Uomo di fronte alla morte perdeva la ragione e si rifugiava in una speranza che lui stesso aveva fatto ferrea, perfettamente regolata, specie con il Cristianesimo.

Tutto questo influiva sull'immaginazione umana più del mistero della vita (ad esempio, il Buddismo si concentra proprio su questo e infatti non è una religione, ma una filosofia). Il vero spiritualismo è permeato di questo mistero e si confonde con l'armonia del mondo (ammesso ce ne sia una), lo guarda in faccia, o per lo meno tenta. Sappiamo che lo Stoicismo è fatto così (a differenza del Buddismo resiste, mentre quest'ul-

timo si lascia andare consapevolmente al flusso diritto delle cose), ma poi non basta.

Non basta perché anche con lo Stoicismo siamo su un piano di scarsa reazione alla soluzione del problema. L'uomo rimane in balia degli eventi e questo non rientra nella sua personalità, tanto è vero che si è rivolto alla religione.

Comprendiamo, a questo punto, la sua importanza. Comprendiamo perché non sia facile da rimuovere, nonostante le coraggiose professioni di fede nelle più riposte risorse umane, comprendiamo la certezza nei miracoli della scienza. Perché la scienza è nata sostanzialmente così, è nata come contraltare della religione e dalla religione ha preso il concetto di assoluto, di perfezione. La scienza, insomma, s'è dotata di una certezza di infallibilità ereditata psicologicamente dall'infalibilità religiosa.

Con il tempo e con le esperienze, tutta questa infallibilità pratica, tutto questo positivismo, non ha dato i frutti sperati. L'idea del fallimento scientifico, maturata filosoficamente nel '900 (vedi Heidegger ad esempio, o vedi il nostro Croce che considerava poco la scienza, indicandone le ragioni, o vedi Freud e la sua scoperta di un mondo sottorazionale forse più importante di quello razionale), è responsabile di uno sconforto morale che ha prodotto revival religiosi, e proprio nel Paese scientificamente più esposto, gli Stati Uniti.

Contro questa ondata mistica e irrazionale, fatta di timori e paure, fatta di angosce primitive, deve sollevarsi una sana indignazione, responsabilmente pronta ad ammettere un approccio sbagliato nei confronti dell'attività scientifica: essa dovrebbe essere vista come il superamento del vecchio mondo metafisico, come l'approntamento di un mondo nuovo, dove l'impegno deve essere diretto e privo di qualunque prevenzione, perché l'uomo è chiamato a gestire la realtà, non a subirla.

UNA TESTIMONIANZA PER RIFLETTERE

Idolatria a risparmio per i morti di El Alamein

"RIPOSANO FRA GLI IGNOTI IN QUESTO SACRARIO O IN LUOGO SCONOSCIUTO NEL DESERTO"



Dopo tutta la polemica per l'abusata presenza del crocifisso in Italia, ove è *IMPOSTO* in tutte le scuole, tribunali, caserme, uffici pubblici – abuso condannato recentemente dalla Corte europea di Strasburgo – si resta di sasso entrando nel sacrario dei nostri caduti ad El Alamein (foto 1), dove riposano migliaia di spoglie e si può ben parlare di solenne “sacralità” del luogo. Ebbene lì, quell'Italia bigotta e clericale di cui sopra, *NON* ha sentito nessuna necessità di mettere un crocifisso, degradandolo invece con la popolare dea del pantheon cattolico, unico simbolo presente sull'altare (foto 2). E come non bastasse questo *downgrading* nella gerarchia iconografica della mitologia cattolica, la statuetta è adornata con un vezzoso rosario (foto 3), che fa *pendant* con quelli che tassisti e camionisti appendono al retrovisore come talismano portafortuna (foto 4). Ci dispiace per i nostri morti, anche perché un crocifisso, un morto ammazzato tra altri morti ammazzati, in quel luogo forse si poteva anche capire.



Tullia Gallo e Virginia Torrice

Invitiamo chiunque abbia fotografie che coinvolgano il tema della “laicità tradita” ad inviarcele corredate da documentazione.

Galleria

Onore ai moti per la libertà



Presa della Bastiglia

PRESA DELLA BASTIGLIA

Parigi, 14 luglio 1789 La Bastiglia era il carcere parigino dove venivano rinchiusi per lo più i critici del Regime e i sovversivi. Simbolo quindi di repressione del libero pensiero e della critica viene attaccato e distrutto dal popolo di Parigi.



Rivolta antinapoleonica

RIVOLTA CONTRO UNA GUARNIGIONE NAPOLEONICA DI SOLDATI MAMELUCCHI

Madrid 2 maggio 1808 Il popolo madrileno insorge contro l'oppressione napoleonica. Il momento è immortalato dal pennello di Francisco Goya e segna l'inizio di una lunga rivolta popolare che durerà sino al 1814.



Moti parigini del 1830

LA LIBERTÀ CHE GUIDA IL POPOLO (MOTI PARIGINI DEL 1830)

Il pittore Eugène Delacroix si ispira ai moti popolari del '30 per dipingere quest'opera simbolica delle rivolte popolari contro tutte le forme di oppressione.